# COMPENDIO DI UN CORSO D'ISTRUZIONI SOPRA L'ORIGINE, I DIRITTI, ED I...

Digitized by Google

(8
Sch.

# COMPENDIO
## DI UN CORSO D' ISTRUZIONI
SOPRA
L' ORIGINE, I DIRITTI, ED I DOVERI
DELL' AUTORITA' SOVRANA,
NELL' ESERCIZIO DEI RAMI PRINCIPALI
DELL' AMMINISTRAZIONE.
TRADUZIONE DAL FRANCESE,
DEDICATA
*A SUA EMINENZA IL SIGNOR CARDINALE*
## LODOVICO FLANGINI
CONTE DEL S. R. I. PATRIARCA DI VENEZIA,
E PRIMATE DELLA DALMAZIA.

VENEZIA )( 1802 )(
PER ALESSANDRO GARBO
LIBRAJO A S. STEFANO
*CON SOVRANA PERMISSIONE.*

Digitized by Google

Digitized by Google

# EMINENZA.

*IL Nome celebre dell'Autore a* VOSTRA EMINENZA *ben noto, e per cui Ella nutre una particolar estimazione; e l'importanza di questa, quantunque breve, Opera; furono i motivi, che mi animarono a farne la traduzione. L'ho eseguita infatti: ma fin dal suo nascere condannata a starsene oscura (come cosa, che appartenendomi, riuscir non poteva che informe), non si sarebbe cangiata la sua sorte, se ultimamente la tentazione di metterne a parte qualche persona amica, e dotta, non avesse poi in me prodotto l'ardire di darla alla luce, per il cortese giudizio, del quale si volle onorarla. Così giustificato, in qualche maniera almeno, il mio coraggio, non*

tro-

*troverei però scusa alla mia presunzione, se azzardassi di presentarla al Pubblico senza un appoggio valevole a coprirne alquanto i difetti, e a renderne la lettura meno ingrata. Questo appoggio tutto oso sperarlo da* VOSTRA EMINENZA. *Profondamente versata nelle scienze, ed ottima conoscitrice delle cose, la di lei decisione può dar norma all' altrui; e s' Ella si degnerà di compatire il mio lavoro, a che dubitare, che gli altri non sieno per imitare un tale esempio? Alla sua bontà dunque rispettosamente l'affido, siccome al di lei amore me stesso divotamente raccomando.*

*DI VOSTRA EMINENZA*

Umilissimo Obbligatissimo
Servo e Nipote
MARCO SANDI.

*Venezia* 20. *Agosto* 1802.

Digitized by Google

# IL TRADUTTORE

## A CHI LEGGE.

Il presente Compendio riconosce per Autore un Eminentissimo Porporato. Tutto ciò che l' ottima amministrazione di un governo ricerca, vi si trova mirabilmente esposto; nè la brevità, con cui va toccando le differenti materie, lascierà in alcuna parte mal pago il desiderio di chi lo vorrà trascorrere. Questo illustre personaggio, il quale consuma la propria vita negli studj; fornito della più profonda dottrina, e della più vasta erudizione; e che nelle moltiplici sue opere apparve sempre vero fi-

256



filosofo, sublime teologo, e letterato insigne; non poteva mancare a se medesimo anche in un picciolo trattato. A voi io l' offro, Voi ne giudicherete,

§. I.

Digitized by Google

# AVVERTIMENTO
## DELL' AUTORE.

Col titolo di Compendio noi quì pubblichiamo il piano di un corso di più estese istruzioni, col quale ci proponevamo di continuar i Discorsi Filosofici sopra *l' Uomo considerato nello stato di Natura e di Società, e l' Uomo sotto l' impero della Legge*, stampati in Torino presso i Fratelli Reycends nel 1774. La poca lusinga, che ci lasciano altre più pressanti occupazioni di poter mai eseguire un tal progetto, ci determina a darne alla luce il piano, quale fu abbozzato sin d' allora. Noi avevamo esposto nei precedenti discorsi il rapporto essenziale, che unisce l' ordine della Società all' ordine superiore della Religione, da cui quello deve dipendere in ogni senso; sia per condur l' uomo al suo ultimo fine; sia per istabilire la Società sopra una solida base, e stringerne i legami in modo di procurar agl' individui, che la compongono, il più alto grado di felicità, di cui possano mai godere in

questa vita, sotto la protezione delle leggi, e l'autorità di un saggio governo. In questo scritto, il quale non è, che una continuazione dei Discorsi enunciati, noi abbiam cercato di esporre le principali viste, che sembrano dover dirigere il governo nell'esercizio delle sue funzioni relativamente all'ordine civile, senza trascurar nondimeno di richiamarlo, dove conviene, alla sorgente primitiva dei lumi, e dell'autorità.

Non è necessario avvertire di ciò che si vedrà facilmente, vale a dire, che quello, che avvanzammo in particolare intorno alle regole dell'amministrazione sotto il regime di un sovrano, si adatta, come da se, anche all'esercizio dell'autorità sovrana in qualunque altra forma di governo.

Senza stancar il Lettore col nojoso racconto delle ragioni, che ritardarono la stampa di questa Opera, basta che possa esser utile in qualche rapporto, per giustificarne la pubblicazione. Avvi ancora, a qualunque evento, un particolar motivo, che pare doverci promettere una qualche indulgenza, o almeno servirci di

scusa

b05 279



scusa presso il pubblico; motivo derivato da precauzione, solo mezzo che ci resta, onde prevenire il pericolo di quelle edizioni furtive, che potrebbero sortire in progresso da alcune copie manoscritte, le quali si sono sparse da questa; e che passando di mano in mano, sono soggette ad alterazioni; in cui sovente si fa parlar l'autore contro il suo proprio sentimento, quando non v'è più tempo di giustificarsi, e di riparare il danno, che potrebbe ricadere sulla sua fama; motivo, che sin dall'anno 1791. ci obbligò a prendere l'espediente d'inserir nel Volume VI. dell' Edizione di Bologna le *Considerazioni sopra Giuliano*, e una raccolta di alcune *Osservazioni sopra l'Istoria Filosofica di Raynal*.

Noi osiamo d'aggiungere, sperando, che il Lettore ce ne saprà grado, che ciò che maggiormente c'inspira fiducia nel pubblicar questo libro, si è che fra le massime in esso contenute, e le viste che presenta, se ne trovano di quelle, e non sono esse le meno interessanti, che noi abbiamo avuta la sorte di raccogliere dalla bocca di un giovane principe

nel

Digitized by Google

nel momento, in cui le felici disposizioni, delle quali l'autor di ogni bene l'aveva fornito, presero sin dalla più tenera età a manifestarsi con dei tratti contrassegnati da un carattere di spirito egualmente sodo che penetrante, unito a un discernimento squisito, e ad un amore deciso pel giusto, e per il vero; germe prezioso di quella grandezza di anima, che doveva sostenerlo nei più duri cimenti, e fortunato presagio del ritorno d'una felicità, che i popoli debbono attendere dalla saggezza di un governo destinato dalla provvidenza a riparar le offese fatte alla religione, ai costumi, e ai diritti più inviolabili della società.

§. I.

Digitized by Google

5024 9



## §. I.

*Origine, Diritti, e Doveri dell' Autorità Sovrana.*

L'uomo, in quanto trovasi dotato di ragione, è un essere chiamato di sua natura allo stato di società. Egli vi è condotto dall'*attitudine*, dal *bisogno*, dall'*inclinazione*; tre caratteri, o indicazioni di un destino naturale.

Il famoso G. Jacopo per quanto fosse entusiasta, o sembrasse volerlo essere, riguardo alla vita selvaggia, conobbe, che la *perfezione* è una proprietà, che l'uomo ritrae dalla natura; che nondimeno questa proprietà non può svilupparsi, come conviene, nè giungere al suo punto, o alla sua eccellenza, fuorchè nello stato di società. D'onde nasce, che se la *perfezione* ha un rapporto naturale con la società, è necessario che la società, la quale n'è lo scopo, esista nel piano della natura.

La società civile ha per oggetto il ben essere dell'umanità sotto il punto di vista relativo allo stato civile. Il di lei fine si è di assicu-

4° Pr. 242



sicurare a ciascheduno de'membri, che la compongono, in forza d'una corrispondenza reciproca di doveri, e di soccorsi; i mezzi di provvedere più efficacemente alla *propria conservazione*, alla *propria perfezione*, al *proprio vantaggio*. Uno stato è ben costituito, quando ogni persona, che voglia occuparsi, vi trova di che vivere comodamente, secondo la propria condizione. Niente rassembra più semplice di ciò, e pure questo è uno de' capi d'opera della legislazione.

La società non può sussistere senza ordine, nè l'ordine senza governo. Il dritto di natura esige adunque che vi sia un governo, in cui il pubblico potere risieda in un individuo capace di dargli la *direzione*, e l'*attività* conveniente per il bene della società.

Si distinguono tre forme semplici di governo; *Monarchìa*, *Aristocrazia*, *Democrazia*. Il dispotismo, sotto l'idea d'un potere arbitrario, è un abuso piuttosto che una forma legittima di governo.

La semplice Democrazia non può convenire, che a una picciola popolazione. Essa va soggetta

Digitized by Google

getta ognora a quel terribile inconveniente; che il popolo non è mosso fuorchè dal presente; ch' egli vuole il bene in generale, ma non lo conosce, come rimarcollo lo stesso Rousseau; ch' egli è portato a prendere sull' istante le più violenti risoluzioni, ad eseguire prima d' aver deliberato, a passar d' improvviso da un estremo all' altro.

Nella Democrazia il popolo è in differenti aspetti sovrano, e suddito. La moltitudine presa separatamente non forma che un' assemblea di sudditi. La moltitudine presa in complesso rappresenta il sovrano, in quanto le volontà particolari per l' unione, o la maggiorità dei voti, concorrono a formar una volontà generale; e sotto questo punto di vista il governo può spiegar il pubblico potere, e dargli la *direzione* e l' *attività* necessaria.

Sta bene il riflettere, che non v' ha forse esempio d' uno stato puramente, e assolutamente Democratico. Per formare un simile stato, bisognerebbe, secondo i principj medesimi di Rousseau, che tutti coloro, i quali fuori dello stato civile fossero in diritto di gode-

re

24413



re della lor naturale libertà, e di governarsi da se stessi, avessero, come gli altri, la loro voce nelle pubbliche deliberazioni. Ora questo è ciò che non nasce mai. In primo luogo le donne, e i giovani al di sotto di una certa età, ne restano esclusi; in oltre si trova sempre un gran numero di *nativi*, o di *stabiliti*, i quali, per mancanza di certe condizioni, non hanno alcun dritto di suffragio neppure alla nomina, e alla scelta de' rappresentanti, nè influenza alcuna nel governo. Questi sono in rigore non già membri, ma sudditi della Democrazia, ai quali non si può dare il nome di *cittadini*; termine, che nel suo proprio significato *denota* (secondo l'Abbate Girard) *un membro dello stato, la di cui condizione non ha nulla, che debba escluderlo dalle cariche, e dagl' impieghi che possono convenirgli, a norma del grado, che occupa nella repubblica*. Ciò che dimostra, che le Democrazie non sono in realtà fuorchè specie di Aristocrazie composte da un numero maggiore, e se si vuole, sommamente più grande di membri, in cui soltanto risiede privativamente il pieno, per così dire, della so-

sovranità: differenza, che non esistendo che dal più al meno, non altera niente l'essenza della costituzione Aristocratica, la quale non è altro che il collocamento del poter sovrano in una classe della società, ad esclusion di ogni altra compresa nell' estensione delle stato civile.

Oltre la forma delle costituzioni Aristocratica e Democratica, come vengono intese, e si rappresentano volgarmente negli stati, ai quali se ne applica il nome; vi sono ancora dei governi, che si chiamano misti, in cui l'autorità sovrana ritrovasi nella unione di differenti corpi morali, che li compongono. Queste sorta di stati variano nella forma, secondo la diversità delle combinazioni, onde sono suscettibili; e sui quali sembra, che i politici sieno per anco discordi in opinione; avendo ciascuno la sua bilancia per pesarne i vantaggi, e gl' inconvenienti. A sentire alcuni scrittori si direbbe, che tal genere di unioni porta l'effetto dei rimedj, che si prendono per cautela, i quali arrecano un incommodo reale, e non prevengono sempre la malattia.

Ve ne sono degli altri, che spingono la sotti-

121 402246



tigliezza sino a pretendere, che le dissensioni interne tanto ordinarie in questa sorte di stati sieno altrettanti segni di una robusta costituzione, e come la salvaguardia della libertà. Si avrebbe potuto dire lo stesso delle discordie, che agitarono un tempo le repubbliche della Grecia, e finirono col rovinarle. Il pronostico sarà buono tutto al più per due, o tre età; spazio ben corto per la durata degli stati. Ma si attendano altre circostanze, che la serie, e la combinazione degli avvenimenti non possono lasciar di produrre, e vedrassi, che niente è più vero dell'antico assioma: *concordia res parvæ crescunt, discordia maximæ dilabuntur*. Una forza, che si sostiene solo colle convulsioni, non ha mai lunga durata. Egli è strano altronde, che si riguardi come un vantaggio della società ciò ch'è direttamente contrario al di lei oggetto, il quale tende a facilitar uno scambievole legame di amore, di ajuto, e di doveri, fra quelli, che la compongono, ed a stabilirvi la pace, la concordia, e una cordiale fratellanza. Non si può essere abbastanza guardingo per impedire, che i partiti non degenerino in fazioni. Noi

Digitized by Google

Noi non c' interniamo di vantaggio in questa discussione estranea al piano, che ci siamo proposti, non meno che nella famosa questione, la quale esercitò la penna de' più celebri politici antichi, e moderni; sopra la preferenza cioè da darsi ad una forma di governo, piuttosto che ad un' altra; non essendo il nostro assunto, come ci siamo espressi, fuorchè di presentare alcune viste generali per l' esercizio dell' amministrazione, di cui la sovrana autorità, sempre una sola in se medesima, possa far uso conforme ai bisogni della propria costituzione. Noi dobbiamo per conseguenza confinarci a ripetere la saggia massima del gran Bossuet nel suo eccellente trattato della politica estratta dalla sacra Scrittura, (lib. 2. prop. 12.) autore, che la delicatezza del secolo permette ancora di citare, quantunque cristiano, senza timore di rendersi ridicolo — *conviene attenersi*, dice Bossuet *alla forma di governo, che trovasi stabilita nel proprio paese* — massima, ch' egli appoggia con l' autorità della religione nel passo, che segue — *Per tal motivo Dio prende sotto la sua protezione tut-*

8248



*ti i governi legittimi, in qualunque maniera sieno stabiliti: chi imprende a rovesciarli non è soltanto pubblico nemico, ma ancora nemico di Dio.*

*Della Monarchia in particolare.*

Il governo Monarchico semplice è quello, in cui il poter sovrano risiede nel solo Monarca. Questo è il governo, che si trova stabilito dai tempi più remoti, sul modello dello stato di famiglia, che per tal ragione ha data origine, e presiedette alla prima fondazione dello stato civile; e al quale non si potrebbe contrastar d'avere in proprio favore la pluralità de' voti dei secoli eziandio i più illuminati. Ella è infatti una forma di governo, costituita in modo da poter riunire i vantaggi dell' Aristocrazia, e della Democrazia; 1. per mezzo d' una saggia ripartizione dell' esercizio del poter sovrano, e delle differenti sue funzioni appropriate a differenti consigli, tribunali, magistrati, ed altri offiziali proprj a servir di contrapeso gli uni agli altri, ed a mantenere un giusto equilibrio; 2. in forza di un attenzione



Digitized by Google

ne continua nell' impedire, che il basso popolo non venga oppresso, e i piccioli esposti alla tirannia dei ricchi, e dei grandi; 3. con una lodevole emulazione fra tutti gli ordini dello stato, favorendo il merito, e non escludendolo giammai dai posti, e dagli onori, a cui può giustamente aspirare. In simil guisa lo stesso governo sarà insieme Monarchico nella sorgente, o principio dell' autorità; Aristocratico nella forma dell' amministrazione; Popolare nella maniera d' esercitarla.

Il principe, che siede alla testa del governo, è propriamente il ministro di Dio per il bene, giusta il detto dell' Apostolo: — *Minister Dei in bonum* —; espressione sublime, e luminosa, che addita la regola del dovere nella sacra sorgente dell' autorità. Sì, il principe è la persona di Dio per formar il bene del popolo. A ciò viene destinata la sua possanza, e tal è in conseguenza il fondamento di sua autorità; la misura, e la norma del suo dovere, e de' suoi diritti. L' autorità sovrana ha dunque per base l' ordine stabilito da Dio. Se il principe deve mostrarsi geloso di quest'

augu-

augusta prerogativa, lo è per l'oggetto di poter esercitare più liberamente, e più efficacemente l'opera di Dio, procurando la maggior felicità de' suoi vassalli; e non pel diletto puerile di far prevalere la propria volontà su quella degli altri.

Ogni uomo soggetto al pubblico potere deve ubbidire agli ordini, che ne sono emanati, salvo quelli, che non potrebbero eseguirsi senza colpa; *eccezione* consacrata dal primo, e il più indispensabile di tutti i doveri, cioè *d'obbedire a Dio in preferenza degli uomini*. E' dovere ed interesse del principe d'essere il primo a porgere il virtuoso esempio di una inviolabile fedeltà verso Dio, la quale è il più sicuro pegno, ch'egli possa ricevere di quella de' propri sudditi, di coloro eziandio chè avessero sofferti dei disgusti per suo conto; fedeltà, che non sarebbe in grado di promettersi da tanti altri colmati da lui di grazie, e di benefizj; e che da uno sciagurato obblio della religione fossero trascinati in quel funesto egoismo, il quale, concentrando l'uomo in se medesimo, non gli lascia altra sensibilità, che

per

per ciò che lo lusinga, e l'interessa personalmente, e lo rende dall'altro canto poco scrupoloso sopra i mezzi di arrivare al suo fine.

Riguardo all'*eccezione* da noi enunciata, si deve aggiungere, che nel caso, in cui la coscienza potesse venir compromessa, se il cristiano deve essere disposto a tollerar tutto, ed a perdere la vita, anzichè offender Dio, non gli è permesso perciò d'oppor giammai una ribelle resistenza, contraria all'ordine di Dio, secondo la dottrina dell'Apostolo (Rom. 13.): *itaque qui resistit potestati, Dei ordinationi resistit. Qui autem resistunt, ipsi sibi damnationem acquirunt.* La condotta dei primi cristiani deve servir di esempio, e di lezione in tal proposito. Altronde una simile resistenza non può se non esser seguita da uno scompiglio, e da un'anarchia sempre peggiore per le nazioni dell'abuso dell'autorità.

In oltre l'ordine di Dio, il quale assoggetta il popolo al potere, che lo governa, impone al sovrano una legge egualmente inviolabile d'usare di sua possanza, come di un sacro deposito, che gli resta affidato, non pel

suo

suo particolar vantaggio, ma per quello dei popoli, che gli sono subordinati. Ministro della provvidenza riguardo a loro, egli deve sostenerne il carattere, temperando il potere con la saggezza, la giustizia, e la bontà. La di lui condizione si è di non poter esser felice, che per mezzo della felicità del suo popolo; condizion sublime, ripiena della maggior elevazione, a cui sia dato all'uomo di giugnere in questo mondo; e che assicurandogli la più vera, la più stabile gloria, onde un principe possa mai godere in vita, gli promette ancora la corona dell'immortalità, che l'Onnipossente, il quale rende a ciascuno a norma dell'operato, riserva a coloro, che se ne fanno degni con una costante, e religiosa fedeltà nell'adempir ai doveri del proprio stato.

Non bisogna confondere il potere assoluto col potere arbitrario. Sono esse due idee assai differenti. Il potere assoluto è quello di un principe, che può formar leggi, e disporre di ciò, che concerne il governo senza dipender da nessuno. Ma questo potere viene sempre accompagnato da un obbligo rigoroso innanzi

a Dio

Digitized by Google

4.12.259



a Dio di non impiegarlo, che per il pubblico bene. Il potere arbitrario quello è di un uomo, che può disporre d'una cosa a talento, e senza consultar altra regola che il suo capriccio. Il potere arbitrario non è dunque il potere assoluto, ma l'abuso del medesimo.

Quando si dice, che il principe sta al di sopra delle leggi, devesi intenderlo in questo senso; 1. che ha egli facoltà di stabilirle, o di abrogarle, conforme ai bisogni dello stato; 2. che il sovrano non è tenuto alla parte coativa della legge, la quale determina la pena contra i violatori: salvo nondimeno l'obbligo di conformarsi per dover di coscienza alle leggi, che possono risguardarlo, non meno che i suoi sudditi; sia perchè convien, che regni il più perfetto accordo tra il capo, e i corpi dello stato; sia perchè è giusto di sottopor se stesso alle leggi, che s'impongono agli altri; sia infine per dar l'esempio di quella inviolabile sommissione, che la legge esige da tutti, per la salute dello stato. "*Digna vox est majestate regnantis, legibus alligatum se principem profiteri... & revera majus imperio est legibus subjicere*

254



*cere principatum* ,, Tali sono l'espressioni di Teodosio, e di Valentiniano. C. Tit. 14. de legibus n. 4.

Fra i diritti regali, o inerenti alla maestà, sotto qual si sia forma di governo si conta: 1. Il dritto di legislazione. *V. Bilefeld*: 2. Il potere giudiziario: 3. Il Dritto di crear i magistrati, ed altri offiziali, pel servigio dello stato: 4. Il dritto d'imporre, e di esigere i sussidj necessarj per questo medesimo servigio dello stato: 5. Il dritto di dichiarar la guerra, e di concludere la pace: 6. Il dritto di formar alleanze: 7. Il dritto di spedire ambasciatori. M. de Bilefeld poteva aggiungervi il dritto di batter moneta. Più non si tratta della distinzione tra le *regalia majora*, & *minora* introdotta dal sistema feudale. Non si deve obbliare il dritto, conosciuto sotto il nome di *Dominio eminente*: cioè quello di far uso per il bene della società, e nei casi urgenti, dei diritti, che i particolari posseggono nell'ordine della società, come, v. g. di atterrare la casa, o di distruggere gli orti di un privato, in circostanza d'assedio ec. bene inteso, che la so-

cie-

Digitized by Google

cietà concorra a risarcirlo, secondo la varietà de' casi, e dietro le leggi di equità, e di giustizia.

## §. II.

### *Delle leggi.*

Oltre la legge naturale, le leggi positive sono necessarie allo stato civile. 1. per ripartir, come conviene, i diversi ordini dello stato, e regolare i dritti rispettivi, le prerogative, le funzioni di ciascheduno, onde non si urtino, nè si attraversino nel lor cammino: 2. per fissar, e determinare in un modo preciso ciò che la legge naturale solo prescrive in modo vago, e generale; come il tempo necessario alla prescrizione, le precauzioni da prendersi affin di provvedere alla indennità degl' interessi, le formalità ricercate per estendere un atto, e renderlo valido, le qualità richieste onde agir legittimamente, e cento altre cose, di egual natura necessarie del tutto alla sicurezza de' particolari, e al buon ordine della società: 3. per vietar degli usi, che sen-

za

za esser pravi in se medesimi, danno luogo a dei frequenti abusi nocivi al pubblico bene. Tale si è lo scopo dell'interdetto, che stabilirono alcune leggi; di prestar danaro a' figli di famiglia.

Ciò che una legge positiva dispone, non è compreso per se stesso nell' estensione dell' equità naturale, ma il motivo della legge deve sempre essere tratto dall' equità naturale.

La legge contiene due parti; la prima, che diciam direttiva, è quella, la quale prescrive ciò che si dee fare, o non fare: la seconda, chiamata sanzione, quella è, che assegna il castigo contro i trasgressori.

Il legislatore farà scorgere la propria saggezza nella sanzion delle leggi, proporzionando la pena al delitto, e fissando relativamente alle leggi differenti il genere di pena più proprio a reprimere il genere di cupidigia particolare, che porta maggiormente a trasgredir la legge.

Le condizioni della legge sono: 1. ch' essa venga emanata dalla legittima autorità: 2. che sia giusta, e non rinchiuda niente di contrario all' equi-

tà,

Digitized by Google

tà, ed alla legge naturale: 3. che sia necessaria; e questo vuol dire, che non si deggiono moltiplicar le leggi, che quando l'esigono i bisogni dello Stato, o il bene della società: 4. che sia debitamente promulgata. Allorchè si aggiunge, che la legge dev'esser *possibile*, non s'intende soltanto, ch'ella non ordini nulla d'impossibile assolutamente, ma di più, che debba essere misurata con la debolezza comune all'umanità.

Una legge, che punisse i minuti falli, in cui gli uomini cadono tuttodì, diverrebbe impraticabile nella sua esecuzione.

Le leggi si riducono dunque a punire specialmente le colpe, e i delitti, che possono maggiormente turbar l'ordine della società, e la pubblica quiete; l'assassinio cioè, il furto, la falsità, ec.

E' proprio della saggezza del legislatore il tollerar certi mali, quando dal divieto ne seguirebbero mali maggiori. Ma intorno a ciò vi sono due inconvenienti da sfuggire, i quali si rendono tuttavia assai comuni; l'uno di biasimar la legge, perchè non proscrive tutti gli abu-

abusi; l'altro di farsi lecito l'abuso, perchè la legge lo soffre.

Sonovi dei mezzi più dolci, e più efficaci insieme, di cui il legislatore deve servirsi, onde sradicar questi abusi, ed inspirare a' cittadini uno zelo virtuoso per il pubblico bene; il qual zelo sarebbe inutile di voler prescrivere con leggi, e che importa però di conservare, e di animar incessantemente per il vantaggio, e la prosperità dello stato.

La perfezion d'una legge esige queste tre condizioni, *generalità* nell'oggetto; *semplicità* nella disposizione; *precisione*, e *chiarezza* nella esecuzione.

Le leggi sono fatte pei casi, che succedono il più di sovente; e non per certi casi straordinarj, ed improvvisi, i quali non si presentano, che di rado, e per cui sarebbe vano di accrescere le leggi. Ecco perchè fa d'uopo una certa generalità nell'oggetto della legge.

Quando un avvenimento, che colpisce, obbliga, o impegna a portar una legge, non bisogna unire alla disposizione le circostanze individuali dell'avvenimento, le quali sono

estra-

Digitized by Google

in 9259 bis



estranee all'oggetto della legge: senza di che non sarà ella applicabile ai casi di simil natura, che mancassero di questa circostanza accidentale. Ecco perchè conviene la semplicità nella disposizione.

Per ultimo non si potrebbero evitar abbastanza nell'esposizione della legge i pleonasmi, gli epiteti vaghi, l'espressioni ambigue, e indeterminate, che aprono agli spiriti sofistici un libero campo a cavillar sopra il senso, e l'applicazion della legge, e ad eluderne le disposizioni.

Fu discusso, se tornasse a profitto l'enunciare in un preambolo i motivi della legge. Alcuni politici approvano questo metodo, siccome proprio a far meglio conoscere lo spirito della legge, e ad ottenere dai sudditi un'obbedienza più sicura, e più pronta, unendo la via della persuasione a quella dell'autorità. Altri di loro pensano all'incontro, che ciò sarebbe un espor la dignità del legislatore, e della legge alle censure temerarie di una quantità di spiriti confusi, i quali vogliono decider di tutto, ed hanno l'infelice talento

di

Digitized by Google

22 p.2.2.60



di veder tutto da rovescio. Essi aggiungono, che l'esposizione del motivo porgerebbe in più di un caso il modo d'eludere la disposizion della legge, sotto pretesto di stare attaccato allo spirito della legge, e alle viste del legislatore. La diversità dei casi può decidere sopra la preferenza da darsi ora all'una, ora all'altra di queste due opinioni.

Il principe non deve azzardare una legge, che dopo aver prese le informazioni le più diligenti, le più circonstanziate, le più minute sui bisogni dello stato, che la ricercano; sugli effetti, ch'ella può produrre non solo riguardo all'oggetto proposto, ma rapporto altresì all'influenza, che può essa avere sopra tutte le altre parti dell'amministrazione. Tutto è legato nell'ordine della società: non si può infatti disordinar un anello, senza che tutta la catena si risenta dello sconcerto.

Vi sono in questo secolo degli Scrittori politici, le cui viste limitate sembrano fermarsi sopra un oggetto principale, e come di predilezione, al quale par che vogliano tutto riferire; l'uno all'agricoltura, e alla popolazione;

Digitized by Google

ne; l'altro alle arti, all'industria, al commercio, alla circolazione prodotta dal lusso. Taluno mostra di non contar per niente la depravazion delle massime, e dei costumi, in confronto dei mezzi, che possono procacciar danaro; come se la ricchezza senza virtù non fosse, riguardo ad un popolo intero, ciò ch'è l'oro in mano d'un imbecille, o di un fanciullo, il quale non sa usarne, che per la sua perdita, e la sua infelicità. Il colpo d'occhio del legislatore deve abbracciar le parti nel loro totale, per distribuir ciascuna nell'ordine che le conviene, onde farle tendere col loro accordo all'armonia, e al maggior vantaggio del pieno corpo della società.

Le leggi acquistano autorità col tempo: l'antichità offre sempre qualche cosa di venerabile agli occhj degli uomini; e gli stessi novatori li più infiammati non possono fare a meno di non citar gli esempj, per appoggio delle loro innovazioni. Noi ci assoggettiamo senza pena a ciò che abbiam veduto praticarsi in tutti i tempi: nè ci diviene molesto quello che operiamo per un principio di abitudine con-

contratto sino dall' infanzia. Non bisogna dunque por mano nelle leggi ricevute, che con molta riserva, e precauzione.

Non giova lasciarsi abbagliare dalla prima, e il più delle volte fallace apparenza d' una maggiore utilità: niente va più a proposito in simil punto della saggia massima di S. Agotsino: *ipsa quippe mutatio consuetudinis, etiam quę adjuvat utilitate, novitate perturbat, quapropter quę utilis non est, perturbatione infructuosa consequenter noxia est*. E' necessario paragonar il vantaggio, che viene ideato, col disordine, e il torbido, che l' innovazione non lascia di seco portare. Se si presenta il caso, che esiga un cangiamento nelle leggi, onde prevenir la rovina dello stato, in allora è dovere del principe d' imprenderlo, e di coronarlo poi con la saggezza dell' esecuzione.

Le leggi non contengono, come si è detto, fuorchè delle regole generali relative a ciò che accade il più comunemente nel corso ordinario degli affari. Il legislatore non può prevedere, nè specificar i casi particolari, che una singolar combinazione di eventi fa nascer di

trat-

Digitized by Google

tratto in tratto. Può succedere, che l'osservanza di una legge salutare per se stessa, divenga inutile, o nociva in un caso particolare, rispetto alle circostanze delle persone, degli affari, dei tempi, e dei luoghi. Tale si fu il caso, in cui la salvezza della repubblica obbligò ad affidare il comando dell'armata a Scipione, innanzi l'età prescritta dalla legge.

Bisogna dunque, per il bene ancora dello stato, che il sovrano abbia la facoltà di dispensar dalla legge, di sospenderne l'esecuzione, di accordar grazie, e privilegj. Questa facoltà è una conseguenza del diritto di legislazione. E' vero però che il principe non deve usarne, che per buone ragioni, e colla vista del pubblico bene. Egli dee permettere ai depositarj delle leggi di fargli le rimostranze convenienti, onde evitar gl'inganni. Il principe non potrebbe appianar, quanto basta, la strada della verità al trono: ma a lui si aspetta alla fine la suprema decisione.

R3264



## §. III.

### *De' Magistrati.*

Il principe deve stabilire dei magistrati, e dei giudici, per vegliare sull' osservanza delle leggi, ed amministrrar la giustizia al popolo.

I giudici deggiono esser uomini integerrimi, illuminati, e laboriosi. Conviene, che mostrino un esterior grave, e composto, proprio ad inspirar la considerazione, ed il rispetto. Un magistrato, che affettasse l' aria d' un zerbino, per quanto merito egli avesse, non verrebbe approvato nè dai saggi che vogliono la decenza in tutto, nè dal popolo, il quale non giudica, che sulle apparenze. Un impiego, che domanda il maggior raccoglimento, non deve comparir sotto le sembianze della vanità. In generale reca stupore, che un uomo in carica non si accorga del ridicolo, che procura a se medesimo, col torto ch' egli fa al proprio carattere.

Debbono i tribunali esser convenientemente



Digitized by Google

te distribuiti in tutta l'estensione del paese, onde risparmiare ai litiganti il pregiudizio delle lontananze, e le spese troppo onerose.

Uno degli obblighi principali del principe si è d'invigilar, che la giustizia venga prontamente, e debitamente amministrata.

La Scrittura dice, che la giustizia assicura il trono del principe. Infatti non v'ha nulla, che affezioni i popoli al governo, quanto una piena fiducia nella giustizia del principe, e nell'integrità di quelli, che sono destinati a renderla. In allora vivono essi in una dolce sicurezza, persuasi, che in qualunque occasione avranno sempre l'adito aperto all'imparzialità de' tribunali, ed alla protezione del sovrano. La libertà più perfetta, di cui uno stato possa mai godere, consiste nella certezza d'un particolare di non aver niente a temere dall' ingiustizia, dalla violenza, dal capriccio di ogni altro particolare; di poter egli liberamente disporre della propria condotta, e delle proprie azioni, in tutto ciò che non offende nè i dritti de' suoi concittadini, nè l'ordine pubblico; e in caso ch'egli manchi, di non

do-

266



dover paventare fuorchè la giustizia, e le leggi.

Convien dunque aver cura di non assegnare ai popoli, che magistrati, e giudici atti a procacciarsi la loro stima, la loro fiducia, e il lor riguardo.

Uno de' mezzi migliori a togliere i ritardi, i cavilli, le soverchie spese forensi, si è la scelta di magistrati saggi, diligenti, penetrati dal loro dovere; che sappiano, e che vogliano soddisfar alla giustizia, rendendola agli altri.

Non bisogna sperar di riuscire a bandir il raggiro coi semplici regolamenti, per quanto si suppongano savj. Un litigante ingegnoso, ed accorto troverà sempre nelle circostanze particolari della causa, ch'egli sostiene, il modo di eludere il regolamento, senza sembrar di mancarvi apertamente. Non vi ha che la viva legge, e i giudici, avanti a cui si tratta, che possano separar nel corso di una lite le vere ragioni di diritto, dalle ragioni impiegate dall'artifizio, e dalla frode. Essi soli possono recider le teste dell'Idra, a misura che rinascono, ed applicarvi il fuoco, facendo subire inesorabilmente ai litiganti temerarj, e

frau-

Digitized by Google

fraudolenti le pene ordinate dalle leggi. Dalla esattezza dunque de' giudici dipende la buona e pronta amministrazione della giustizia. Eglino sono tenuti a rispondere dei mali, e de' danni tutti, che il raggiro produce per la loro negligenza. Il principe dee vegliarvi attentamente.

## §. IV.

### *Scelta delle persone nella distribuzione degl' impieghi.*

Nella distribuzione degl' impieghi il principe può soprattutto presentar un' alta idea della sua saggezza, e del suo discernimento. Questa è una cura della maggior importanza; onde mantener il buon ordine nella società; e non è possibile di adempierla, senza una gran cognizione degli uomini, e degli affari.

Se le cose non riescono bene, ciò non avviene il più delle volte per colpa delle leggi, o delle costituzioni, ma perchè gli uomini non sono collocati, come il dovrebbero essere: mentre le leggi niente operano da per se stes-

se

se, e la loro influenza sempre dipende da coloro, che le fanno agire.

Il principe dee cercar di bene informarsi dei talenti, delle qualità, dei servigj, del merito delle persone, ch'egli vuole impiegare. Non si può giustamente computar, che sopra quelli che si ebbe luogo a sperimentare.

La seduzion dell'adulazione è tanto più da temersi, quanto più gli uomini sono portati ad adular se medesimi. La più perigliosa adulazione si è quella, che sa a proposito prendere il tuono dell'opposizione, per darsi un'aria di sincerità senza correr rischio di dispiacere.

V'è una certa mediocrità, contro di cui sembra non esservi alcun obbietto; ma che tuttavia non è bastante per le cariche, che esigono dei lumi superiori, e dei talenti distinti. In quel caso il bene viene operato con languore, e gli abusi s'introducono sordamente, e vi piantano radice.

Non bisogna credere gran genj coloro, che voglion tutto innovare, e rovesciar ogni cosa. Il vero genio è quello, che risolve prontamente ciò che arresta il giuoco della macchina,

e il

45269



e il quale attacca nella sorgente il male, e col minor grido possibile.

Lo splendore, che deve circondare il trono non permette l'adito agli onori della corte, fuorchè alle persone di una qualità distinta. Ma tra queste ancora il merito dee aver sempre la preferenza. Riguardo ad essi la mancanza di nobiltà è un giusto motivo all' esclusione: ma il solo vantaggio della nascita non deve esser mai un titolo di avanzamento.

Quando l'onore cade sopra una persona, che il pubblico non ne reputa degna, quest' onor perde del suo pregio. E' dessa una legge di natura superiore a tutta la forza del potere. Egli è un gran male, allorchè gli onori cessano di far onore.

Quanto agl' impieghi, che ricercano talenti, e capacità, conviene regolarsi sopra i talenti e la capacità. Niente può acquistar più gloria ad un' principe, quanto la fama di saper apprezzare il merito, e trovarlo dove dimora.

Il principe dev' essere il vero dispensator de' proprj favori. S' egli non ne ha che il nome, i voti, e gli omaggi reali saranno rivolti a



Digitized by Google

coloro, che li impartono in sostanza; e le grazie, che renderansi al principe, non diverranno, fuorchè una formola di convenienza.

## §. V.

### *Ricompense, e Castighi.*

Il Cardinale de Richelieu diceva, che il principe, il quale sa premiare, e punire a proposito, sa pressochè tutto il necessario, per ben governare. Quest'è vero; ma bisogna essere istrutto, ed illuminato, per saper premiare, e punire a proposito.

Il principe deve lasciare a' magistrati la cura di condannare alle pene imposte dalle leggi, e riservarsi le grazie, quando è conveniente il farle.

La punizione, che il principe può usar da se medesimo, è quella di lasciare nell'obblio, e di allontanar dagl'impieghi quelli, che se ne rendono indegni con la loro sregolata condotta, o col disordine scandaloso del cuore, o dello spirito. Noi sappiamo quanto la censura fos-

39



fosse utile ai Romani. Il principe può esercitarla assai efficacemente, per mezzo d' un continuo studio nel rimuovere il vizio, e nell'apprezzar la virtù alla sua persona.

Un principe magnanimo, e generoso non si risolve mai a punire, se non suo malgrado. Ma non avviene lo stesso, allorchè si tratta di aprire il campo al suo genio benefico. Egli non gusta maggior piacere di quello d' esercitar la propria compassionevole pietà sugli sventurati, o la propria munificenza sopra quelli, che ne sono meritevoli. Queste due virtù, qnantunque derivino da un solo fonte, sono però diverse. L' una ha per oggetto il sollievo dell' indigenza: essa viene misurata dalle facoltà, e dai bisogni. L'altra è diretta a compensare il merito, ed a premiare i servigj: il principe deve impiegarla con dignità, con riserva, e con una giusta proporzione.

Un' azione straordinaria dev' essere ricompensata sul fatto, e con lustro; è questo il modo di trovar persone disposte a rinnovarla al momento.

Un premio, che troppo si attende, cessa qua-

quasi d'esser premio. Esso penetra poco chi lo riceve, e non rimedia al male, che il ritardo ha prodotto.

Non conviene nientemeno dar tutto, e tutto ad un tempo. Egli è ben di lasciare una vista di avanzamento, per incoraggire, ed animar gli animi nel corso della carriera. Bisogna sapere adattarsi alle debolezze proprie dell' umanità.

Il principe mette il proprio impronto nella moneta, onde provarne il valore, e la bontà. Le grazie del principe deggiono avere lo stesso effetto riguardo a coloro, ch'egli ricompensa. Lasciando a parte le largizioni fatte per principio di carità, se le di lui grazie saranno sempre un pegno della sua stima, e questa stima una prova sicura del merito, tutto andrà bene. Niente mancherà nè alla gloria del principe, nè alla prosperità dello stato.

L'Abbate *de S. Pierre* è il primo, che abbia sostituito il termine filosofico di *Benificenza* alla parola cristiana di *carità*; ma i tratti sparsi qua e là della filosofica beneficenza, vantati con tanto strepito nei giornali,

li, e nelle gazzette, sono ben lungi dall'eguagliare i soccorsi giornalieri, che la cristiana carità non tralascia di spargere sui poveri in ogni tempo, e in ogni luogo, nel seno della cattolica religione. La vaghezza di far valere mostra sempre una mancanza di valore in chicchessia.

## §. VI.

*Mantenimento della Probità, e dei Costumi.*

L'oggetto più essenziale dell'arte di governare è quello di mantener nella società la religione, la probità, e i buoni costumi. Sopra questa solida base si fonda la sicurezza, la durata, e la felicità dello stato. Il legislatore non può studiar quanto basta i mezzi di bandire dalla società le colpe, e i vizj, che la turbano, e la infettano.

E' meglio prevenire il male, di quello che punirlo. Ma non si potrà riuscirvi; che imperfettamente, quando non si rimonti alla sua ori-

origine. Le principali cause dei mali, che affliggono le società, sono la mancanza di risorgimento nella miseria, l'ozio in mezzo agli agj, l'abuso delle ricchezze, il difetto di educazione.

Per rimediarvi bisogna porgere il modo di travagliare, e di occuparsi; eccitar una lodevole gara; e provvedere all'educazione della gioventù, conforme ai differenti ordini dello stato. Malgrado agli stabilimenti più salutari, vi saranno sempre dei perversi, la di cui malvagità non può essere frenata, fuorchè dal rigor de' castighi. La punizion delle colpe è assolutamente necessaria a conservar la tranquillità, e la sicurezza pubblica. Quest'è un freno spesso efficace contro gli attentati del desiderio. Regnano a proporzione meno delitti, dove la giustizia veglia esattamente, onde punirli.

Per castigar una colpa, è d'uopo, ch' ella sia ben provata. Giova mille volte più assolvere un reo, che arrischiare di condannar un innocente.

La giustizia deve rendersi con la più scru-

po-

Ass 289 739



polosa imparzialità. Sarebbe un riguardo ingiusto il perdonare al ricco, perch'egli è ricco; ciò che non si soffrirebbe nel povero, perch'egli è povero. La giustizia ha per tutti una bilancia eguale.

Le pene fissate dalla giustizia umana debbono esser più o meno gravi, non a misura dall'enormità dei delitti considerati in lor medesimi, ma secondo che più o meno turbano essi l'ordine della società, e divengono frequenti. La prontezza dell'esecuzione ha maggior forza eziandio della severità della pena, onde arrestar le colpe. Convien fare in modo, (per quanto l'ordine della giustizia il comporta) che il castigo si avveri, finchè la memoria del misfatto è ancor fresca, e recente. In allora l'accoppiamento delle idee produce tutto l'effetto.

Vi sono de'casi, in cui la grazia diventa un atto di clemenza. Ma bisogna ricordarsi, che questa virtù sempre cara al cuore d'un buon principe, non accorda alla perversità l'indulgenza, che l'umanità inspira per la debolezza. Ella modera con la guida dell'equità

il

il rigore talvolta soverchio delle penali sanzioni, a norma del caso, onde si tratta.

I saggi osservano esservi dei vizj, il cui contagio è molto più pernicioso dei delitti, che soggetti sono alla correzione delle leggi. Una volta che la depravazione si estenda sino al dispregio del decoro, e il vizio non tema omai la vergogna, non bisogna parlar più di virtù, di onore, di probità. La società diviene un'assemblea di malvagi. La storia ci offre mille spaventosi esempj di disastri prodotti dalla corruzion dei costumi. In questo proposito soprattutto conviene adoprar la massima, *principiis obsta*. Quando in uno stato, in una città, che serba ancora dei costumi, un particolare ha l'imprudenza di spiegare il primo un nuovo genere di depravazione, il principe deve affrettarsi quanto può a reprimere una tale audacia, prima che il contagio dell'esempio abbia il tempo di vincer gli animi, e di diffondersi; ed egli ne ritrarrà l'applauso universale.

Molto meno sono da soffrirsi quelle adunanze, in cui si danno apertamente lezioni di em-

di empietà, e di ateismo. L'uomo, che ha la sventura di non aver religione, non è colpevole che innanzi a Dio, quando egli tace; e non lascia travedere con nessun atto esterno la sua detestabile maniera di pensare; ma colpevole all'estremo si rende eziandio verso la società dal punto ch'egli comincia a spargere i proprj errori, e tende con ciò a distruggere il legame di concordia, che l'armonia del vero culto stabilisce fra' cittadini; e a toglier loro que' possenti motivi, che somministra la religione, sia per arrestar la colpa nel suo principio, sopprimendo i moti secreti delle passioni, che la producono; sia per animar più efficacemente gli uomini alla virtù, con l'obbedienza, che devono al sovrano scrutator dei cuori, e con la vista delle ricompense, e delle pene inevitabili di una vita futura.

Il principe dee dunque far uso della propria autorità, onde reprimere qualunque attentato contro la religione, ed i costumi. Uno de' modi più dolci, e più efficaci si è di mostrar altamente, e in ogni occasione il suo invincibile attaccamento alla religione, e alla virtù,

e la

e la sua riprovazione verso tutto quello, che offende l'una, e l'altra. Egli deve oprare in guisa, che coloro i quali avvicina, che onora di sua confidenza, e che colloca ne' più nobili impieghi travaglino a secondare le di lui intenzioni con la propria condotta, e col proprio esempio.

L'impressione, che ricevono i capi, ovvero quelli, che occupano i primi posti in ciascun ordine dello stato, si comunica nella moltitudine da se medesima. Le preferenze, e l' esclusioni costanti date a certe qualità, porgono al legislatore un mezzo assai valevole di conformar gli spiriti, come conviene e d' infonder nella nazione un carattere stabile, e dominante.

Si dice esservi una repubblica, in cui un' antica legge esclude ogni debitore dagl' impieghi, quando non trovi almeno una sicura cauzione. Questa legge ponendo un freno alla facilità di far debiti, tronca il corso ai disordini, che ne sono il motivo, o la conseguenza.

§. VII.

Digitized by Google

## §. VII.

*Delle imposte, e del loro impiego.*

I sussidj son necessarj per metter il principe in istato di provvedere ai differenti bisogni dell' società. Tal è l'oggetto, e la natural destinazione delle imposte. D'onde nasce, che deggiono levarsi quelle soltanto, le quali abbisognano a spesar le cariche dello stato; nelle quali viene compreso il mantenimento del principe, e della corte, conforme alla sua dignità.

Conviene guardar, che l'imposta sia ripartita con una giusta proporzione fra i contribuenti, senza parzialità, colla semplicità maggiore nel modo di esigerla, e con la minor vessazione dei medesimi. Il povero popolo, che geme dal fondo di una Provincia, non può recarsi a' piedi del sovrano, e presentare ai di lui sguardi il tristo spettacolo della propria miseria. Tocca al principe di approssimarsi ad esso, occupandosi seriamente intorno a' suoi bisogni, ed indagando esattamente la maniera,

con cui viene trattato. In questa guisa il principe cristiano si vestirà dello spirito di Gesù Cristo.

L'imposta sopra l'introduzione, e il consumo del superfluo sembra essere delle meno onerose alla massa del popolo.

Il principe dee far uso di una saggia economia nelle proprie spese, per non trovarsi nella dura necessità di angariare il popolo.

Egli dee sovvenirsi, che la liberalità non è prodigalità; nè il fasto è già magnificenza.

Non vi ha vera magnificenza in fuori di ciò, che porta il carattere della grandezza unita all'utile pubblico, o a qualche convenienza reale, che la richieda.

E' giusto, che coloro, i quali travagliano per la società, ne traggano quella mercede, che li ponga in situazione di vivere decentemente. Ma si avviliscono gl' impieghi nobili col valutarli a prezzo di denaro. Evvi una carriera di avanzamenti, e di distinzioni, che, ben trattata, lusingherà assai più quelli, che hanno l'anima sublime; e sarà più capace di destar, e di nutrire sentimenti generosi,

Digitized by Google

si, delle ricompense pecuniarie, le quali esauriscono ben presto lo stato, e cui solo affettano le anime basse, senza poter saziare la loro avidità.

## §. VIII.

*Di alcune nuove speculazioni sopra l'imposta.*

Gli autori della nuova scienza economica pretendono, che non si dee gettar l'imposta, fuorchè sopra il *Prodotto netto*, o *disponibile* della coltivazione; senza mai aggravar l'introduzione, o l'uscita, nè le manifatture, nè tutto quello infine, che ha relazione con la classe da lor chiamata *sterile*, o non produttiva. Essi portano per ragione, che, levando un imposta sovra la classe sterile, questa imposta ricade finalmente sulla coltivazione con tutto il danno, ch' essa cagionò molestando la circolazione. Infatti il manifattore farà pagar più cari al proprietario i lavori, che gli vende, e meno cari egli pagherà a proporzione dell'

dell' imposta gli alimenti, e le materie prime, di cui abbisogna; ciò che non può, che nuocere alla classe produttrice. Quelli, che seguono le massime antiche, trovano strano, che un proprietario, il quale ha seminato un campo di lino, che gli rende cento scudi, sia caricato di tutta l'imposta, mentre il manifattore, che ne guadagna dei migliaja, nel cangiare il lino in merletti, non paga niente. Gli economi rispondono, che il profitto del manifattore ritorna nella classe produttrice col prezzo delle materie prime, ch' egli ne trae, e con quello degli alimenti consumati dagli operaj.

Non mi servirò qui, che di una semplice riflessione. Io suppongo due manifattori; l' uno di merletti fini, l'altro di grossa tela, ciascun de' quali fa travagliare uno stesso numero di operaj, per il medesimo corso di tempo. E' certo, che il manifattore di grossa tela consumerà altrettanti alimenti per i suoi lavoranti, e maggior copia di materia prima del fabbricator di merletti. Nondimeno il prodotto del lavoro di un mese, o di un anno sarà considerabilmente più grande per il manifattor di

mer-

Digitized by Google

merletti, che per l' altro di grossa tela, il quale non lascia di rendere alla classe produttiva altrettanto, e di più del primo.

Si potrebbe dunque por mano sul soprappiù del profitto di questo, senza pregiudizio della classe produttrice. Perchè non potrebbe il medesimo sopportare un imposta, la quale non farebbe, che scemar una parte di quel soprappiù di profitto, che eccede quello fatto dall' altro fabbricante, il quale non lascia di rendere, come si è detto, altrettanto, e di più alla classe produttiva? Ma questa porzione, che l' imposta leva al fabbricator di merletti non nuoce maggiormente alla coltivazione della inferiorità del profitto, che fa il manifattor di tela?

Il ragionamento dei signori economi mostra di supporre, che le fabbriche della classe sterile diano profitto sempre in proporzione della materia prima, che impiegano, e del consumo degli operaj, ch' esse occupano. In tal caso sembra, che ogni imposta messa sopra le manifatture ricadrebbe sulla coltivazione, e vi porterebbe qualche discapito. Ma questa sup-

po-

2814



posizione non ha sempre luogo. In parità di materia prima, e di consumo, vi sono delle fabbriche, che profittano molto più delle altre, senza trar niente di più dalla classe produttrice. Quest'è un aumento di vantaggio, che tutto si aspetta al fabbricante, e che spesse fiate non si riverserà sulla coltivazione, che dopo un lungo intervallo, e un corso assai lento. Ciò avviene soprattutto nelle arti soggette al dominio della moda, e del gusto.

I signori economi hanno delle viste profonde, le quali meritano di esser seriamente esaminate dagli uomini di stato, che uniscono la teorica all'esperienza. Tuttavia quando in uno stato le imposte son moderate; quando il popolo non viene oppresso; quando si coltivano le terre, e il commercio si trova in vigore; egli è prudente di lasciare a' più curiosi la cura di far le prime prove di questi metodi novelli, di cui non si può garantir l'esito, che dopo l'esito stesso.

## §. IX.

Digitized by Google

## § IX.

*Della Moneta.*

Il dritto di batter moneta vien computato oggidì senza controversia fra i dritti regali. Il sistema feudale accordava altre volte una tale prerogativa ai possessori de' feudi più distinti: ma ciò non poteva portar che dell'imbarazzo nel commercio. La moneta è stata introdotta per il comodo, facilità, e sicurezza de' cambj.

Il valore dell'oro, e dell'argento è in origine fissato sopra le quantità di derrate, che si possono comunemente cangiare, a norma delle circostanze, con una certa quantità di oro, e di argento. Da ciò dipende il valore, che si chiama intrinseco.

La quantità assoluta dell'oro, e dell'argento non forma già la maggiore, o minor ricchezza. Ma posta quest'assoluta quantità viene riguardato come più ricco quegli, che in realtà, o in modo equivalente, ne possiede una maggior porzione relativamente agli altri.

5 2 6



Essendo l'oro più raro dell' argento, bisogna dar una quantità maggiore del secondo, di quello che del primo, per avere una certa quantità di derrate. Ciò fa, che l'oro superi l'argento in valore, mentre ne' cambj una minor quantità di oro equivale ad una maggiore quantità di argento.

Questo rapporto è comunemente in Europa, come 14. e 15. ad uno.

Nel commercio tra nazion, e nazione, non si computa l'oro, e l'argento monetato, che in ragione del valore intrinseco cioè in ragione della qualità, e del peso.

Il principe dee avere in vista questa stima, nel determinar il valore della moneta.

Un leggiero fallo nella stima suddetta porterebbe una perdita considerabile. Convien darne una lieve idea. Supponiamo, per rischiarar la cosa, che presso tutti i popoli vicini, con cui si fa commercio, il valore dell'oro, e dell'argento venga fissato sul preciso rapporto di 14 ad uno, di maniera che un' oncia d'oro vaglia 14. oncie d'argento, nè più, nè meno: supponiamo ancora, che tra queste

na-

Digitized by Google

nazioni vi sia uno stato, in cui si alteri un tal rapporto, assegnando più, o meno valore all'oro, relativamente all' argento. Vediamo ciò che ne seguirà. Se, in luogo di conservare il rapporto di 14 ad uno, il principe dà nella sua tariffa a un'oncia d'oro il valore di 16. oncie d'argento (io presento una disparità più sensibile, per meglio spiegar l'effetto, che deve risultare da ogni altra disparità men grande, cui si volesse porre in opera); egli è evidente, che i vostri vicini troveranno un profitto nel cangiar il loro oro col vostro argento. Perchè, dandovi un'oncia d'oro, il vostro confinante ritrarrà da voi 16. oncie di argento, che gli varranno un'oncia d'oro, più due oncie d'argento. In questa guisa lo straniero, per via del commercio, e di altri mezzi, vi priverà di tutto il vostro argento, lasciandovi una massa di oro di molto minor valore, in modo che, se voi avrete 16 millioni di lire in argento, non ve ne resteranno che 14 millioni in oro. Al contrario, se nella tariffa voi assegnate ad un oncia d'oro il solo valore di 12 oncie d'argen-

gento, ben si vede, che lo straniero troverà del vantaggio nel recarvi il proprio argento, per ricevere il vostro oro. Mentre dandovi 12 oncie di argento, egli ricava da voi un'oncia d'oro, che gli vale altrove 14 oncie d'argento. Tutto il vostro oro sortirà, e verrà rimpiazzato da una massa d'argento di minor valore, nel rapporto di 14, a 12.

Siccome una tale stima non è assolutamente uniforme in ciascun paese, e vi entrano alcune frazioni fra 14, e 16, così lo stabilire il conveniente rapporto diviene un'operazione assai delicata. Ciò dipende in gran parte da una esatta cognizione delle specie diverse di commercio, che si fanno coi differenti vicini.

Di più bisogna osservar le variazioni, a cui questa stima va soggetta, in forza della maggiore, o minor abbondanza, ovvero ricerca d'uno dei due metalli relativamente all'altro per fare a tempo, e luogo le convenienti variazioni nella tariffa. Tutto ciò suppone molta capacità nei ministri, sopra i quali il principe riposar deve, riguardo a simili partizioni; senza non-

nondimeno dispensarsi dal dovere di prenderne un' esatta informazione.

Avvenne in qualche caso urgente, che fu preso il partito di dare alla moneta un valor numerario assai superiore del valore intrinseco. Oltre l'irregolarità d' un tal passo (quando non lo giustifichi almeno una necessità assoluta), niente avvi ancora di più rovinoso per il principe, e per lo stato. Conviene altresì porgerne un' idea. La verità della cosa meglio apparirà dai racconti, o esempi esagerati, i quali è facile di adattare a tutti i casi.

Il principe va debitore d' un millione; egli ha nel suo tesoro centomila oncie d' argento, che ridotte in altrettanti scudi del valor di cinque lire, formerebbono cinquecentomila lire. Il principe vuol pagare il millione con queste centomila oncie, che non ne sono, che la metà. Egli fa batter dunque centomila scudi d' un oncia l' uno, e dice: questo scudo, il quale non ha che il valore intrinseco di un' oncia, cioè di cinque lire, varrà oggimai dieci lire. In tal maniera egli dà alle sue centomila oncie d' argento il valore d' un millione,

ne, e paga il proprio debito. Ecco il profitto, che viene immaginato.

Ma in seguito, quando si raccoglieranno le imposte, il contribuente, il quale doveva dieci lire, e pagava due oncie d'argento, soddisfarà esborsando un oncia, o uno scudo, il cui valore, per la nuova tariffa, ascende a dieci lire. In conseguenza il principe, che dal totale dell'imposta, per la somma, v. g. d'un millione, ritraeva duecentomila oncie d'argento, non ne ricava più di centomila: perdita, che si rinnova tutti gli anni.

Questa perdita non riuscirà men grande nel commercio con lo straniero. Infatti lo straniero, che vende la sua merce in ragione di dieci lire, cioè a dire di due scudi del valora di due oncie d'argento, non resterà pago della denominazione di dieci lire data ad un solo scudo, ma vorrà come in passato, due oncie effettive d'argento per l'equivalente della merce, egli ne alzerà dunque il prezzo, e chiederà venti lire, in luogo di dieci, onde avere le due oncie intere.

Al contrario questo stesso straniero soddisferà

292291



ferà un debito di dieci lire, non pagando che un' oncia d' argento, in vece di due, che dovrebbe realmente; perchè, in virtù della nuova tariffa uno scudo del valore d' un' oncia viene stimato dieci lire. Può esservi traffico più rovinoso!

Se lo straniero alza il valor numerario di ciò che vende nello stato, egli è ben naturale, che i possessori di derrate, e i fabbricanti del paese faranno altrettanto nel loro commercio interno. Il manifattore, che dà due paja di guanti per due scudi valutati insieme dieci lire, non li lascierà per un solo scudo computato dieci lire. Egli accrescerà la sua merce di prezzo, e la stessa alterazione avrà luogo in ogni altro genere.

Dall' altro canto coloro, i quali vivono di una rendita certa derivante da stipendi, da pensioni, da censi, crederanno ricevere il valore di ciò, ch' è lor dovuto, il valore, p. e. di mille lire, non riscuotendo che cento oncie d' argento, in luogo di duecento, le quali percepivano avanti: e intanto, stante l' accrescimento de' prezzi, converrà loro di dar

la

F 102292



la quantità medesima di denaro, che pagavano innanzi, per tutti i bisogni della vita: ed ecco in conseguenza l'equilibrio delle fortune interamente sbilanciato.

## §. X.

### *Carta monetata.*

La carta, che rappresenta il denaro, serve a facilitar la circolazione, e moltiplica in qualche modo il numerario. Ma il buon effetto di queste carte dipende soprattutto dalla fiducia, e dal credito. Non bisogna dunque moltiplicarle che in una certa proporzione col numerario.

I biglietti di usura sono onerosi per lo stato, e di più essi fomentano l'avarizia, e l'inerzia de' particolari, i quali amano molto di vedersi crescere il numerario nel loro portafoglio senza noja, e senza imbarrazzo.

Noi non facciam quì che ripetere una massima, la quale ci parve assai generalmente adottata. Ma, siccome in materia di amministra-

struzione conviene sopra ogni cosa esaminar negli oggetti tutte le viste, che possono avere; così non dobbiamo omettere un riflesso, che ci venne suggerito da un magistrato capace d' illustrar la pratica dell' esperienza con la superiorità dei lumi; riflesso, che in qualche rapporto, e in certe circostanze potrebbe bilanciar il vantaggio, che si presenta all' idea comune, col vantaggio ben degno altresì di considerazione, risultante dall' ostacolo, che i biglietti di usura mettono alla circolazione, e in conseguenza all' accrescimento d' una massa, che per un aumento eccessivo tornerebbe in danno della società. Questione, la qual racchiude un complesso di ripartizioni, che si possono ben comprendere solo da coloro, i quali hanno il governo, o la direzione degli affari.

Esiste ancora una specie di carta di commercio, di cui fa d' uopo dare altresì un idea generale. Un privato E. riceve a credito una provvisione di biada da un altro privato A. per venti doppie pagabili a quello, che presenterà il biglietto d' obbligo, che gli rilascia. Questi paga con tal biglietto la pigione della casa,

ch'

ch' egli abita, al proprietario B. Il proprietario stesso acquista con esso della legna da C., il quale compra col medesimo la stoffa, di cui abbisogna, dal mercante D., il qual finalmente si farà soddisfar da E. Tutto questo succede facilmente in una mattina, senza trasporto reale di denaro; e la carta, che rappresenta venti doppie, avrà prodotto il giro di ottanta doppie, passando di mano in mano. Ciò che rende agevole la spedizione degli affari, come ben si vede.

## §. XI.

### *Rendite vitalizie.*

Le rendite vitalizie possono somministrar una risorsa allo stato nei casi pressanti. Perchè, prendendo capitali da un numero assai grande d' individui, consta dal calcolo della probabilità della vita umana, che in pochi anni ne morranno molti e molti di ogni età per indennizzar lo stato della perdita, che fa cogli altri, ed assicurargli un ragguardevole profitto.

Ma

Digitized by Google

Ma oltrechè avvi sempre dell'odiosità nella vista d'un vantaggio, che non si può attendere, fuorchè dalla morte altrui; questa risorsa viene accompagnata da un molesto inconveniente, nel porger essa a tante persone il modo di vivere a lor bell'agio, senza far niente: ciocchè giova soltanto ad opprimere l'industria.

Per tal ragione lo stato non dee favorir troppo i censuarj. Conviene, che i censi sieno al più basso prezzo possibile, secondo le circostanze. Se essi montano ad un soverchio prezzo, si amerà meglio dare il suo denaro a censo, che impiegarlo nella coltivazione, o nel traffico. L'agricoltura, ed il commercio ne soffriranno.

## §. XII.

### *Debiti nazionali.*

Pretesero alcuni, che quando una nazione non sia debitrice, che a se medesima, cioè a dire ai nazionali, il debito è piuttosto vantaggioso, che nociyo allo stato. E' la mano

296



destra, sostengon essi, che deve alla sinistra: Sembra strano, che una espressione da teatro, in un secolo creduto illuminato, sia stata presa litteralmente per una vera, e seria dimostrazione. Questa pretesa però è realmente improbabile. 1. In caso d'un debito nazionale, i creditori dello stato sono pochissimi, in confronto del pien della nazione, la quale è forza d'aggravare, per soddisfar ciò che si dee allo scarso numero di ricchi creditori. Mille famiglie pagheranno una tassa onerosa, di cui un solo ritrarrà tutto il profitto. 2. Supponendo ancora, che il prodotto del debito si consumi in paese, non è già sicuro, che questo denaro, per via della circolazione, ritorni interamente alla fonte, onde fu tratto. Una gran parte di esso si arresta, e si perde nei canali intermedj, e non ne scaturisce che la parte minore, soprattutto nelle campagne più remote. Il maggior numero sostiene il peso dell' imposta, senza partecipar del vantaggio della circolazione, ch' essa opera. 3. Non è niente più vero, che il prodotto del debito si consumi interamente in paese. Il ricco creditore

ne

Digitized by Google

ne spende buona porzione fuori di stato, sia viaggiando, sia per acquistar delle mode superflue, ec. E' lo stesso che farsi debitore dello straniero.

Infine il debito nazionale, assorbendo gran parte della rendita, pone un ostacolo insuperabile alle intraprese, che si potrebbero tentare, onde migliorar i differenti rami dell'amministrazione. Esso arresta, e intorpidisce le operazioni di stato.

## §. XIII.

### *Denaro in deposito.*

Fu discusso altresì, se torni conto, che lo stato abbia del denaro in deposito, a qualunque evento. Gli antichi non lo mettevano in dubbio. Alcuni moderni scrittori declamano contro simile precauzione, e dicono, che meglio vale lasciar il denaro in circolazione. Io penso, che gli antichi avessero ragione. Sisto V., Enrico IV., il fu re di Prussia, furono di questo sentimento; e sembra ch'esser possano

no autorità abbastanza sicure. In un paese, che goda d'un buon governo, la coltivazione, le manifatture, ed il commercio attireranno sempre per una via naturale tutto il denaro necessario alla circolazione; giacchè il denaro cade sempre in mano di quelli, che somministrano la sussistenza, ed il travaglio. Il superfluo non produrrebbe un utile proporzionato, e perdendosi per molte strade, non sarebbe facile il ritrovarlo in caso di bisogno.

Un avanzo mette il principe in situazione di soffrire un rovescio, senza restarne oppresso; d'incominciar una guerra, se per isventura ella divien necessaria, senza essere obbligato di angariare i sudditi, o d'indebitarsi; e ciò che giova molto più, di formar de' progetti vasti per l'utilità dello stato, ed avere con che effettuarli, senza disordinare le altre parti dell'amministrazione.

Il particolare, che ha la precauzione di tener qualche fondo di riserva, fa meglio i propri affari. La parità, con più forte ragione, vale per gli stati, i quali avendo maggior durata, sono esposti in conseguenza a

mag-

maggiori rivoluzioni. In tutte le cose conviene sfuggire gli eccessi.

## §. XIV.

*Uscita dell' oro, e dell' argento.*

Le leggi di varj paesi vietano l' uscita dell' oro, e dell' argento. Vi sono de' moderni scrittori, i quali condannano queste leggi come ingiuste, come inutili; poichè è facilissimo di eluderle: come perniciose, mentre tormentano il commercio, senza dar profitto allo stato: perchè, quando i nazionali inviano il loro oro, il loro argento presso lo straniero, ciò non fanno per gettarlo, ma per ritrarne l' equivalente, di maniera che lo stato nulla vi perde.

Primieramente confessar bisogna, che una legge giusta non può impedir di pagare ciò ch' è giustamente dovuto: ma essa può proibire di contrar certi debiti, i quali, quantunque nocivi, terrebbero al pagamento.

In secondo luogo è vero, che per niente

non

non si fa sortir il denaro dal paese: ma non è sicuro del pari, che il *corrispondente* sia sempre un equivalente. Io mi spiego. Quegli, che dallo straniero acquista della china per venti doppie, priva lo stato d'una tal somma di denaro, ma egli l'arricchisce col possesso di una droga preziosa, e salutare: io scorgo in questa un equivalente. Ma se si spendono venti doppie in pennachj, i quali non hanno quasi valore nessun intrinseco; e il mercante venditore non ne ricava la metà del prezzo, io vi trovo un *corrispondente*, non già un equivalente; e lo stato può perdere assai con simili contratti. Le leggi, che inibiscono l'uscita potrebbero dunque esser utili per la soggezione, che portano ad un commercio rovinoso. Infine un tal divieto può impegnar i nazionali, che amano d'aver certi generi dallo straniero, a studiare il modo di dar l'equivalente in merci; d'onde nascerebbe un aumento d'industria in vantaggio dello stato.

Del resto io non propongo sopra questo argomento, che dei riflessi, i quali possono bilanciare l'opinion contraria; senza pretender

di

Digitized by Google

Sec 901



di decidere, se vi sia più, o meno profitto da una parte, o dall'altra.

## §. XV.

*Popolazione.*

Una coltivazione eccellente; i beni-fondi divisi con giusta misura; le manifatture di necessità, di comodo, di diletto ancora, convenientemente distribuite; il commercio interno animato da un equa facilità; il commercio esterno debitamente regolato; una perfetta sicurezza sotto la protezion delle leggi; i buoni costumi; l'amor del travaglio e della frugalità; tali sono le principali sorgenti di una popolazione abbondante, vigorosa, utile allo stato, degna di portare il nome di società.



Digitized by Google

## §. XVI.

*Divisione, e distribuzione de' Beni-fondi.*

Fra le stravaganze dello spirito umano si può contar l'errore, o la stoltezza di quelli, i quali pensarono, che il miglior sistema per un paese sarebbe quello d'una divisione sempre eguale di terre fra i particolari. Quest'idea ripugna alla ineguaglianza naturale di talenti, di attività, d'industria, che pone una varietà sì prodigiosa tra uomo, e uomo; riguardo all'abilità, ed attenzioni necessarie all'acquisto, e conservazion delle cose. Ella ripugna al corso inevitabile di que' fortuiti eventi, che, producendo dei guadagni e delle perdite, sconcertano di continuo il sistema dell'eguaglianza. Ella ripugna all'ordine civile, il quale esige una distinzione fra i gradi, e perciò una differenza di fortune. Ella ripugna all'attività del travaglio; mentre non travaglian gli uomini, che per migliorar la propria sorte; e quest'è una mira, che la Politica non deve mai togliere ad essi.

Di

Di più non potrebbe darsi la sussistenza di una tal eguaglianza. Perchè, supponendo una division eguale nella prima fondazione dello stato civile, e riducendo le porzioni di terra al minor numero possibile di jugeri necessarj al mantenimento d'una famiglia; egli è evidente, che nella futura generazione non vi sarà più divisione da farsi tra i figli; e se succede un solo all'eredità paterna, agli altri non rimarrà, che le loro braccia; e lo stato non avendo proprietarj abbastanza ricchi, per collocarneli, essi si troveranno ridotti nella più trista indigenza.

E' dunque naturale, giusto, conveniente, utile alla società, che vi sia una ineguaglianza di beni, e di fortune nello stato. Ma questa ineguaglianza deve avere un confine. Ogni eccesso è vizioso.

Se in picciolo numero i cittadini, relativamente al pien della nazione, posseggono essi soli la maggior parte dei fondi, il popolo in generale sarà povero. Si vedrà un eccesso di ricchezza da una parte; un eccesso di miseria dall'altra. Il lusso de' ricchi, e l'indigen-

za dei popoli offriranno un contrasto umiliante per l' umanità.

La ricchezza d' una nazione non consiste già nella soverchia opulenza d' uno scarso numero di particolari, ma in un' equa distribuzione della massa totale della ricchezza fra l' intero corpo dello stato. La stessa quantità di sangue, che, circolando liberamente per tutte le vie del corpo, vi mantiene la vita, la salute, ed il vigore, produce i sintomi più tremendi, quando la regolarità del suo corso verso le estremità viene interrotta, e la massa tutta ritrocede, e piomba nei grossi vasi.

Un particolare possiede 30000. jugeri di terreno: supponendo, che questi 30000. jugeri sieno divisi (senza lesione però della giustizia, come si dirà dipoi) fra 30 proprietarj in porzioni eguali, o ad un di presso:

1. Si avranno subito 30. famiglie di proprietarj in luogo di una.

2. Ciascuna di queste porzioni di terreno così divisa sarà meglio coltivata, che quando il tutto viene posseduto da un solo. Ella è una verità confermata dall' esperienza (ma eccet-

cettuar bisogna i fondi di ragione degl' instituti religiosi, e d'altri simili, i di cui coloni, senza essere proprietarj, godono de' vantaggi della proprietà; eccezione comprovata dalla coltura di quelle terre rozze, che, in forza dei loro travagli, son divenute altrettante contrade floride, e ricche.)

3. Vi saranno dunque più braccia impiegate nella coltivazione, e un aumento in conseguenza di sussistenze, e di popolazione.

4. I possessori di questi terreni divisi non saran tutti stabiliti nella capitale; varj soggiorneranno nelle loro provincie. Il denaro di tutti questi fondi non andrà a perdersi in una sola voragine; ne verrà consumato in ogni luogo: ciocchè accrescerà il bene generale, e porgerà i mezzi di migliorar la coltura, e d' ingrandir la popolazione.

5. Questi proprietarj essendo ricchi abbastanza, onde viver comodamente, faranno travagliare molte persone, non solo per i bisogni, ma ancora per gli agj, ed i piaceri della vita.

6. Un tale accrescimento di proprietarj, di col-

coltivatori, di lavoranti, di mestieri d' ogni sorte, sparsi nei borghi, e nei villaggj, produrrà un aumento di popolazione più abbondante, e più utile di quella, che risulterebbe dal prendio d' un solo proprietario in tutta quella estensione di terreno; contando i domestici, ch' egli mantiene, e gli artigiani altresì da lui occupati.

## §. XVII.

### *Lusso.*

In simile punto di vista risguardare è d' uopo l' argomento del lusso. Sia immaginato un fondo, come venne proposto per modo d' esempio, di 30000. jugeri divisi con una certa proporzione fra un numero di proprietarj più, o meno ricchi; ma avendo tutti con che vivere agiatamente. Questi proprietarj dimorando colà, e potendo spendere, coltiveranno con cura le proprie terre, onde accrescere la loro rendita, e goder dei comodi, che quest' aumento potrà procurare ad essi. Vi saranno dun-

dunque molti coltivatori, molti operaj, e mestieri di varia sorte. Supponendo, che queste terre producano differenti specie di derrate, si stabilirà naturalmente un commercio per la necessità, e comodo de' cambj.

Per ritrarre maggior vantaggio da un tal commercio, ciascuno si affretterà di lavorar egli stesso, o di far lavorare le materie prime, che potrà somministrare; ciocchè farà sorger delle fabbriche, e delle manifatture, almeno per i bisogni più ordinarj della vita. Non si vedrà un lusso deciso in simil cantone, ma vi si troverà una coltura eccellente, una numerosa popolazione, ed un' abbondanza generale.

Si concepisca in seguito questo medesimo cantone, sotto il dominio di un solo. Questi senza confronto sarà più ricco di tutti li proprietarj, nell' ipotesi della divisione; ma il cantone diverrà più povero. La coltura sarà meno in cura; vi saranno meno braccia impiegate, minor emulazione, ed attenzion minore nel far valer tutto, e nell' approfittar di tutte le risorse, che la natura, e l'arte som-

mi-

ministrano per la produzione. I campi, ridotti produttivi, diverranno sterili, per lo studio che si avrà di abbellirli cogli apparati del lusso. Parecchi artefici, esercitanti i mestieri di necessità, spariranno, onde dar luogo a qualche manifattor d'inezie, che il lusso del padrone chiamerà in quella contrada.

Paragonando gli utili, e i danni di queste due situazioni, si troverà minor lusso nella prima, ma più coltura, e popolazione, e un' abbondanza più generalmente sparsa. La seconda offrirà un aspetto più brillante, ma una diminuzione insieme di viveri, di popolazione, e d'abbondanza generale.

La diminuzione sarà più considerabile, in forza del soggiorno di quel ricco proprietario in una gran città. *Vivete voi nella vostra terra?* dice uno de' famosi scrittori del secolo, (*) *voi potete* nutrire 60. *persone, senza quasi avvedervene. Portando la stessa rendita in città, potrete alimentare appena* 5. o 6. *domestici.*

Ciò

(*) Trat. sopra l'Enciclop. Art. Economia.

Ciò che si disse d'un cantone in particolare può facilmente applicarsi a un corpo di nazione. D'onde è facile il comprendere, che il sistema d'una ripartizione proporzionale di beni-fondi, dentro certi limiti d'ineguaglianza, influirà alla popolazione, e forza dello stato molto più del sistema, in cui tutte le ricchezze vanno ad accumularsi in una parte, onde formare un picciol numero d'esorbitanti fortune. Pure è manifesto, che il primo sistema favorisce il lusso meno del secondo.

Di là nasce, che gli apologisti del lusso sembrano partire ne' lor ragionamenti dalla tacita supposizione d'una costituzione viziosa in alcuni rapporti. Quando io dico gli apologisti del lusso, non comprendo già sotto questo nome di *lusso* quel mantenimento proprio, e decente, che conviene ai diversi individui, secondo la differenza della lor qualità, e del loro grado. Oltre il necessario per vivere, tutti i moralisti si accordano nel riconoscer un necessario alla condizione, ed allo stato. S'intende dunque per lusso un raffinamento smoderato, un eccesso di magnificenza, la ricerca

di

di tutte quelle vane, e brillanti superfluità; che anche gli uomini di mondo sanno benissimo distinguere da quella pompa propria, e decente, la qual conviene al grado, alla qualità, alla dignità di ciascuno in particolare. Son queste però quelle vane superfluità, che trovano degli apologisti, i di cui ragionamenti pajono derivare da uno di que' vizj, i quali penetrano insensibilmente in ogni sorta di stati, se non vi si veglia con attenzione.

Infatti questo eccesso di raffinamento non comincia a mostrarsi, che quando una immensa fortuna concentra in poche mani quelle ricchezze, che potevano con maggior vantaggio essere divise. Il gran lusso non comparisce in quello stato, in cui una distribuzion meno ineguale mantiene una specie di gradazione tra il più, e il meno ricco.

Dirassi, che, senza le superfluità del lusso, terrebbero i ricchi rinchiuso il loro oro, ed il loro argento negli scrigni, e che non v' ha generalmente fuorchè il lusso, il quale ne faccia sortire, con gran profitto degli artefici, a cui la debolezza de' ricchi procura una como-

da

da vita, loro dando il modo di occuparsi. L' argomento suppone dunque l'inconveniente di quella eccessiva sproporzione, ch' è la sorgente prima del lusso in ogni sorta di stati. L'argomento dunque prova tutto al più, che il lusso è un rimedio ad un maggior male; e che sarebbe così un disordine il volerlo reprimere con leggi suntuarie; ma, accordando ancora, che il lusso sia in questo senso un minor male, non si potrebbe perciò concludere con M. Melon, che sia il lusso una conseguenza naturale, e come l'indizio più certo della prosperità di uno stato. V' hanno degl' incomodi, i quali sono prodotti dagli sforzi, che fa la natura, onde depurare il sangue; e che si riguardano come preservativi, contro più moleste malattie: ma non s' inferisce per questo, che la gotta sia un gran bene, e come la prova più sicura della più robusta salute, e di un eccellente temperamento. Noi additiamo per una discussione più estesa ciò che abbiam cercato di stabilire in *un discorso a parte sopra il lusso*.

## §. XVIII.

*Applicazione delle massime precedenti alla popolazione d' Italia in differenti tempi.*

L'Italia, ed alcuni altri paesi sono stati altre volte divisi in un gran numero di piccole repubbliche; e quello fu il tempo, dicono varj scrittori, in cui si trovarono maggiormente popolati. D'onde sembra voler essi dedurre, che non v'ha sistema più favorevole alla popolazione di quello, che risulta dalla divisione, per quanto è possibile, di tutta una vasta regione in altrettante picciole repubbliche. Questi scrittori non osservarono, che nei piccioli stati i fondi, in parità di territorio, sono distribuiti ordinariamente fra un maggior numero di proprietarj; distribuzione, la quale, frenando il lusso, accresce con ciò pure la popolazione, secondo i principj stabiliti quì sopra. L'abbondanza della popolazione posta in campo dai suddetti scrittori, non nasceva dunque, a parlar propriamente, da quella più

am-

ampia divisione in picciole repubbliche, a cui mostrano di attribuirla; ma da un compartimento più regolare di dominj, il quale può aver luogo nei grandi egualmente, che nei piccioli stati.

## §. XIX.

*Massima di M. Melon poco conforme alle viste d'un saggio politico in proposito della rovina delle famiglie causata dal lusso.*

*Che importa allo stato,* dice M. Melon, *se una folle vanità rovina un particolare, invido del treno del suo vicino? Egli merita tal castigo; e l'operajo più stimabile di lui intanto ne vive.*

L'Imperator Giustiniano era di altro sentimento: *Interest reipublicę ne quis re sua male utatur.* Non piaccia a Dio, che il principe si dimentichi mai d'esser padre, a segno di mirar con occhio indifferente la rovina di alcuno de' suoi sudditi. Il principe non è già un commesso, il quale non conti per niente l'umanità,

tà, e nulla vegga, o calcoli, che il solo derivante vantaggio. Dalle famiglie si forma il corpo dello stato; esse meritano dunque la maggior attenzione dal canto del governo, ch'è l'anima dello stato.

Vi sono delle famiglie, che chiamar si possono nazionali, o patrie. Tali son quelle spettanti in qualche modo al suolo del paese pei fondi che vi possiedono, o per l'esercizio continuato d'un arte, o professione: quelle che di padre in figlio godono di qualche diritto di comunità nel villaggio, città, o borgo, a cui appartengono.

Le gran città, e le capitali soprattutto adunano una quantità di raminghi. Questa sorte di persone il più di sovente non sono diversi da' patrioti; ma la popolazione, che ne risulta, non è già quella, che forma la forza degli stati.

Quando questi raminghi fanno una fortuna bastante, onde stabilire una famiglia, è necessario un periodo di tempo, prima che queste nuove famiglie prendano i sentimenti patrj delle antiche famiglie nazionali; e ciò fra gl' ignobili ancora.

Digitized by Google

Non deesi adunque tener per un oggetto indifferente la decadenza, e la rovina delle famiglie nazionali, col pretesto, che gli avvanzi delle loro fortune servono al nascimento di altre famiglie, che le rimpiazzano. L'antica famiglia dava dei cittadini allo stato, per via della domestica educazione, la qual tramandava i patrj sentimenti di padre in figlio. Quando questa educazione comincerà nella nuova famiglia? Io parlo quì d'una famiglia nuova allo stato: perchè quando un'onorata famiglia di cittadini perviene alla nobiltà, tale famiglia è nuova allora nel grado superiore della nobiltà; ma non lo diventa allo stato, s'ella vi è stabilita da gran tempo, come fu detto di sopra.

## §. XX.

### *Dei mezzi di prevenire la troppo grande ineguaglianza.*

Noi abbiam veduto l'inconveniente di una soverchia ineguaglianza nella distribuzione de' beni-fondi. Ma v'ha egli qualche modo di rime-

mediarvi? Si toglierà ai ricchi ciò che tengono di superfluo, per darlo a coloro, che non posseggon niente? Non voglia Iddio, che si spogli chicchessia de' suoi legittimi acquisti. Sarebbe un grand'errore il credere, che si potesse assicurare il bene degli stati con la violazione della giustizia, la quale è il fondamento della fede pubblica, e il più fermo appoggio della società.

Ma non è forse impossibile il formar delle regole, che, senza offender la giustizia, e senza contrastare il genio per l'ineguaglianza ch' è lo sprone al travaglio, ed all'industria; non lascerebbero d'esser proprie a mantener nella ripartizione de' fondi un giusto equilibrio conveniente del pari al pubblico, ed al privato.

Noi dicemmo esser interesse dello stato il vegliare al mantenimento delle famiglie nazionali, e più di tutto delle famiglie illustri, che si sono distinte coi servigj resi al principe, ed alla patria, la memoria de' quali, tramandata di padre in figlio, non può che destare nei posteri sentimenti di una lodevole emulazione. Con questa vista le leggi fissarono le primogenitu-

Digitized by Google

niture, e i fidecomissi, onde conservare i beni nelle famiglie, e sostenerle nel grado, che loro conviene. Ma non potrebbe succeder forse di queste leggi, come di tante altre cose, le quali cessano d'esser utili, quando non si ha la cura di tenerle dentro certi limiti?

Io suppongo, che 30m. somme di denaro, (di cui potrà determinarsi il valore a norma delle circostanze de' tempi, e de' luoghi) formino una rendita bastante per mantener una famiglia con tutto il decoro conveniente alle persone di prima sfera. Non si potrebbe dunque fare una legge, la quale ordinasse, che i fondi soggetti a primogeniture non dovessero passar la rendita di 30m. somme; e che in conseguenza, restandovi un soprappiù, questo venisse diviso tra fratelli? In tal guisa in una famiglia, nella qual vi fossero 90m. somme di rendita, e tre figli, il maggiore godrebbe prima di una primogenitura di 30m. somme, e il soprappiù dei fondi, ascendente a 60m. somme, essendo in parità distribuito fra i tre fratelli, i due cadetti avrebbero ciascuno di sua porzione un fondo di 20m. somme di rendita; e la

parte del maggiore sarebbe ancora di 50m. attese le 10m. di divisione aggiunte alla primogenitura. Dato ciò, i due cadetti si troverebbono in istato di fondar nuovamente due ben comode famiglie. Sembra che si previnerebbero così le unioni eccedenti di domini; e questo, senza offender la giustizia, e di una maniera altresì più conforme alla voce di natura, mentre, lasciando un'antiparte al primogenito, si partirebbe il restante tra quelli fratelli, a cui la natura mostra di accordare lo stesso diritto.

Un simile regolamento non si opporrebbe altrimenti all'industria di un padre di famiglia, per accrescere il suo patrimonio; poichè nulla gli vieterebbe di usarne; e dopo avere stabilita, se volesse, una forte primogenitura in favor del maggiore, sarebbe libero di disporre del rimanente fra i suoi altri figli, a' quali la legge concederebbe una porzione eguale nel soprappiù della successione, s' ella venisse a cadere *ab intestato*. In secondo luogo si provederebbe più efficacemente alla conservazione delle famiglie. Non è raro il vedere delle fa-

famiglie opulenti, le quali si estinguono, perchè i cadetti non sono stati in situazione di maritarsi. Per ultimo si accrescerebbe il numero de' proprietarj, d'onde ne seguirebbe un miglioramento nella coltura, una popolazione più estesa, un' abbondanza più generale. Non si fa quì che indicare un punto di vista, come di lontano, senza entrar in quelle particolarità, le quali non possono essere ben comprese, fuorchè, da coloro, che hanno sotto occhio li dettagli.

## §. XXI.

### *Coltura.*

Non è necessario l'estendersi per provare, che il favorir l'agricoltura è interesse dello stato. Da essa dipendono in gran parte la forza, la ricchezza, la prosperità di una nazione.

L'agricoltura esige delle somme anticipate considerabili, ch'ella rimborsa con usura; ma non vi sono che i proprietarj comodi, i quali ne possano incontrare le spese, ed impiegar quante

te braccia abbisognano, per eseguir nella terra tutti i lavori necessarj, affin di trarne il miglior partito. Così al buono stato della coltura influirà principalmente il maggior numero possibile di proprietarj agiati.

Quando in un villaggio trovansi de' paesani proprietarj di qualche pezzo di terreno, lo stato dee protegger la conservazione della loro proprietà, per quanto picciola essa sia. Queste sono altrettante famiglie legate al paese: cosa importantissima: e altronde queste famiglie somministrano in tal guisa dei lavoranti, o operaj alla giornata ai proprietarj più ricchi. Onde ajutarli a ritrar un utile migliore dal loro picciolo patrimonio, conviene, che si trovino dei fondi comuni, a misura del territorio, i quali dieno ai poveri particolari il modo di mantener il poco bestiame, di cui hanno bisogno.

Per favorir l'agricoltura, è d'uopo cercar, che il privato trovi del profitto nel coltivare; mentre non si travaglia, che con la vista di quello. Il proprietario godrà di un tal vantaggio, potendo vendere la sua derrata ad un

pez-

Digitized by Google

558 921



prezzo discreto. Bisogna dunque trovar un espediente per la sussistenza; sia con le manifatture sparse in luoghi differenti, sia col facilitar il commercio interno: giacchè da questo risulterà il prezzo discreto, egualmente buono per il proprietario, per l' artigiano, e per l' operajo a giornata.

In questi ultimi tempi si stabilirono quasi dapertutto delle accademie, o società di agricoltura. Non giova riscaldarsi in pro, o contro le novità, che ne possono sortire: nè conviene giudicar della bontà di un metodo dall' esito dell' esperienze di un curioso in un picciol angolo di terreno. Un metodo per esser buono, deve riuscir di una facile esecuzione, ed adattarsi al comune dei coltivatori. Bisogna altresì ricordarsi, che ciò, che cresce in un paese, non può allignare nell' altro; ed a pura perdita si ostinano tante persone in tentativi inutili. Va bene l' essere istrutto di tutte le scoperte vere, o supposte, onde esaminarle, e farne uso con le convenienti precauzioni.

Un premio, o una gratificazione di discreto valore accordata, ora in una provincia,

ora

ora nell' altra, a colui, che migliorato avesse un qualche ramo della coltivazione, non può produrre che un buon effetto. Si dee temer soltanto, che il maneggio non la vinca sopra il merito. Il principe, facendosi render conto dello stato della coltivazione, potrebbe *motu proprio* ordinar una gratificazione in favore di quello, il di cui travaglio, ed industria meritassero una particolar distinzione. Questa grazia, partendo immediatamente dalla liberalità del sovrano, lusingherebbe di più quegli, che l'ottenesse; farebbe meglio conoscere la vigilanza del principe, e l'interesse, ch' egli prende per la coltura; ispirerebbe maggior ardore per le fatiche campestri, e maggior considerazione per coloro, che si applicano a perfezionar la prima di tutte le arti, e la più utile all' umanità.

Sta bene l'animar i lavori nelle terre colla esenzione dalle gravezze per un certo tempo; ma non è già una saggia regola quella di accordar delle esenzioni in perpetuo.

Non v' ha che il principe, il quale possa eseguir le vaste intraprese in simil genere. La

vit-

vittoria più luminosa non è paragonabile alla solida gloria, che acquista un sovrano, il quale, dissodar facendo delle vaste contrade, trasforma dei deserti orribili in grassi pascoli, e in terre feconde, atte a divenire il suol natìo, il soggiorno ameno, e felice di una nuova, e numerosa popolazione. Egli non acquista nuovi sudditi, che dando nuovi abitanti alla terra, nuovi esseri al genere umano. Quest' è una specie di creazione riservata a coloro, che la provvidenza stabilì per esser i suoi rappresentanti sopra la terra.

## §. XXII.

*Questione sopra il genere di coltura.*

Quanto al genere di coltura ecco un caso, sul quale conviene fermarsi. Un uomo ha un campo, da cui non vi trae che la quantità di biada necessaria alla sua sussistenza. Egli converte questo campo in vignajo, e vendendo il vino allo straniero, ne ricava quanto è bastante

per

per comperar la biada, della quale abbisogna; e un sopravanzo ancora. Ciò che vien detto di un solo particolare, può intendersi del totale dei particolari di una provincia, o d'un paese.

Dietro un tal principio alcuni scrittori pensarono, che convenisse lasciare a ciascun proprietario una piena, ed intera libertà di sceglier il genere di coltura, che gli sembrasse più proprio, mentre si può esser sicuro, che ogni proprietario abbraccierà il genere, che gli produce di più; e che per questa via si trarrà dalla coltura il maggior profitto possibile.

M. de Bilefeld; l'autore del libro intitolato: *Les intèrets de la France mal entendus*: libro, di cui Hume fece gran caso, non sono di egual parere, e dicono, che lo stato soffrir non deve, che si trascuri la coltura delle derrate di prima necessità, sotto pretesto, che si possa ritrarle dallo straniero col cambio delle derrate di seconda, o terza necessità. La ragione si è che questi cambj vanno soggetti a rovescj, ed a contrattempi molesti, e inopinati;

ti ; nel qual caso il paese si troverebbe ridotto a dure necessità, senza avere i mezzi di rimediarvi con prontezza bastante. In secondo luogo non è cosa prudente l' affidarsi alla discrezione altrui per le derrate di prima necessità. Regola generale: qualunque stato trovasi in una specie di dipendenza da quello, che gli somministra gli alimenti. Vuole prudenza soprattutto, che si vegli al mantenimento dei boschi ; genere di una neccessità sempre continua, e di una lentissima riproduzione.

## §. XXIII.

### *Questione sul libero trasporto dei grani.*

Simile questione è stata assai discussa in questi ultimi tempi. Noi quì ci ristringiamo ad alcune riflessioni.

Il libero corso, in materia di grani, non esclude il pericolo del monopolio. Tre, o quattro ricchi appaltatori possono facilmente levar tutte le biade di una provincia, perchè la maggior

gior parte dei proprietarj, e dei coltivatori; essendo pressati a vendere, e non avendo nè il comodo, nè i mezzi di trasportare i pochi grani, che posseggono, sino ad un porto di mare, o altro luogo di gran commercio; godono di trovar un appaltatore, che voglia comprarli, e ancora ad un prezzo assai mediocre. Tutti i grani entreranno così nei magazzini di questi appaltatori, ed essi saran padroni di porre in angustia il paese; se vi scorgeranno il proprio conto.

L'alto prezzo della biada, in tempo di carestia, non è sempre capace di far aprire i granaj de' particolari, che ne formarono raccolta. Essi sperano sempre, che crescerà la miseria, e che dopo una settimana, o un mese, la biada sarà venduta un soldo di più alla misura. Spesso restano ingannati nella loro aspettazione, sia perchè si corrompono le biade, sia perchè la derrata abbassa di valore tutto ad un tratto. Ma una tale esperienza, che si rinnova di tempo in tempo, non corresse ancora l'avarizia.

Vi sono degli scrittori, i quali sostengono, che

che l'assoluta libertà dell'uscita, e dell'entrata è il mezzo più sicuro di mantener la derrata sopra un piede di abbondanza, e di prezzo egualmente favorevole al coltivatore, e all'artigiano. I paesi meridionali, dicono essi, hanno meno grani dei settentrionali; la Provenza cioè meno della Normandia; la Normandia meno della Polonia (questa supposizione soffre delle eccezioni; ma non è già ciò di cui si tratta). Si lasci un libero corso alla circolazione: la Normandia verserà le proprie biade nella Provenza; la Polonia nella Normandia. Valga la biada 30. lire alla misura in Provenza, e 20. in Normandia; la biada scemerà di prezzo nella Provenza, questo crescerà nella Normandia, e resterà pareggiato, cioè a dire, a 25. lire. Se si suppone, che la biada non ascenda in Polonia che a dieci lire, e che il sopra più venga versato in Normandia, e poscia in Provenza; il prezzo diminuirà sino a 15. lire in queste due provincie, e monterà alla stessa somma in Polonia (un simil calcolo non viene esposto che in figura di supposizione, per servir d'esempio).

Così il prezzo comune, aggiungono essi, sarà fissato sopra una misura conveniente del pari alle provincie, che abbondano, e a quelle, che mancano.

Questa speculazione sarebbe buona, se si trattasse di una merce, di cui senza discapito si potesse attendere l'arrivo qualche giorno prima, o qualche giorno dopo; e se mille accidenti non avessero forza di arrestarne, o di turbarne la circolazione. Ma, in occasione di carestia, è necessario, che la biada arrivi a tempo; il ritardo di un solo giorno può portar seco delle funeste conseguenze. Accade talvolta in mezzo a queste estremità, che la biada somministrata dallo straniero è di cattiva qualità, o guastata dall'acqua del mare. Nondimeno forza è di prenderla, e di acquistar a caro prezzo un alimento, il quale tende a spargere nel sangue un seme d'infezione; sorgente di quelle malattie epidemiche, che finiscono di desolar un paese.

L'esempio recente delle carestie, che afflissero tante contrade, dee far conoscere, che un imprudenza sarebbe il lasciar il partito più si-

sicuro, per abbandonarsi all' azzardo delle nuove speculazioni, per quanto fossero speciose. Per tal motivo tutti i governi, e quelli ancora, che sono creduti i più saggi, non hanno esitato a ricorrere al rimedio più naturale, vietando il trasporto sotto le pene più severe. Si sa, che il famoso regolamento dell' Inghilterra proibisce l' uscita, dacchè la derrata passa un certo prezzo.

## §. XXIV.

### *Magazzini.*

Perchè non appigliarsi ai mezzi più semplici avvalorati da una lunga esperienza. L' istoria dice, che prima delle discordie tra le Case di Borgogna, e d' Armagnac, non eravi buona città in Borgogna, la quale non avesse il suo magazzino: ciocchè manteneva continuamente la biada a un prezzo discreto; preveniva le carestie; e lasciava un libero corso al commercio del rimanente.

Quan-

Quando il magazzino trovasi ben provveduto, non v'ha pericolo alcuno nel lasciar il corso più libero al traffico della derrata. Il magazzino è un freno continuo contro l'avidità dei monopolisti.

L'autore *dell'amico degli uomini* è forse il solo scrittore di peso, il quale siasi eretto contro l'uso dei magazzini pubblici. E' bene di osservar, ch'egli nulla obbietta contro la natura, o i principj di questo stabilimento. Tutte le sue obbiezioni versano sopra gli abusi, che vi s' introducono, e che porgono ai particolari, i quali ne hanno l'amministrazione, il modo d'arricchirsi a spese del pubblico. Primieramente è cosa facile il comprendere, che un tale obbietto non avrebbe nessuna forza presso un popolo virtuoso; e che lascierebbe sussistere l'uso dei magazzini in tutta la loro utilità. Ma prendendo ancora il mondo, come va, sarebbe dunque sì difficile il trovare in una città un qualche cittadino commendabile per la sua probità, e zelante abbastanza, per incaricarsi ancora senza interesse di questa amministrazione, e con la sola

vista

vista di servire al principe, ed alla patria? Questo cittadino prescelto dai voti del corpo della città, riceverebbe la sua commissione dallo stesso sovrano. Essa verrebbe decorata da un titolo rispettabile, e porterebbe una distinzione a colui, che ne fosse rivestito. La specie umana è dunque degradata a segno, che il progetto di trovare quest'uomo dabbene debba sembrar una chimera?

Viene opposto altresì il pericolo, che i grani non si corrompano nei magazzini. A ciò si provvide col mezzo di certe stufe di nuova costruzione.

Vuolsi una cosa più semplice? Io mi accingo a riferire una nota del traduttore dell'economico di Zenofonte. „ Plinio lib. 18. cap. 30. ci dà, per conservare la biada, varie regole, ch' egli riguarda come infallibili; fra le altre di scavar delle fosse in un terreno secco, di porvi nel fondo uno strato di paglia, e di rinchiuder così le biade, senza levarle dalle spighe. Questo è un mezzo, dic'egli con Varrone, di preservar la biada per 50. anni. Si vede ancora a Metz della biada conservata dall'

asse-

assedio di questa città fatto da Carlo V. nel 1552. o piuttosto dal 1575. secondo la data esistente sopra la biada medesima. Nel 1707. se ne formò del pane, di cui Luigi XIV. mangiò, e ch' egli trovò buonissimo. Nel 1744. se ne fece gustare a Luigi XV. ma esso avea perduto il sapore. A Metz si usa di tener la biada in magazzini sotterranei, mettendovi sopra uno strato di calcina. La biada, che resta sulla superficie del monte, produce, e manda fuori un gambo, il quale perisce nel verno. Dopo ciò si è sicuro, che niente non può guastarla. S' immaginarono dei granaj per custodirla con dei metodi più complicati di questi due; nè si tratterebbe, che di farne la prova. "

Io prendo altresì a riportare un tratto del dizionario di M. Valmont de Bomàre, Art. *pane*„ M. Bartholin medico Danese dice, che in certi paesi della Norvegia si fa una sorta di pane, il quale resiste sino 40. anni: e questo segnita egli, è un vantaggio, perchè quando un uomo di quel paese ha una volta con che fare del pane, egli ne cuoce per tutta la

sua

sua vita, senza temer più la fame. Questo pane di sì lunga durata è una specie di *biscotto* formato di farina di orzo, e di vena, impastata insieme, e che si fa cuocere fra due cave selci: questo pane è quasi insipido al gusto, ma più che diventa vecchio, più riesce saporito; di modo che in quella regione son tanto ghiotti del pane duro, quanto altrove del tenero. Si ha cura egualmente di conservarne gran tempo per i banchetti, e non è raro, che al convito fatto alla nascita di un fanciullo si mangi del pane cotto a quella dell'avo. "

Se il fatto è vero, (e non sarebbe assai difficile il verificarlo) alcuni magazzini pubblici di questo biscotto di Norvegia, sì facile a conservare, e che altronde costerebbe sì poco; basterebbe in tempo di carestia a somministrar al basso popolo un alimento sano, e poco dispendioso, ed a prevenire per sempre il pericolo della fame in un paese intero. Si potrebbe a ciascun giubbileo, cioè a dire, al termine di 25. anni, rinnovare i magazzini, dispensando gratuitamente ai poveri il biscotto del giubbileo precedente.

## §. XXV.

### *Manifatture.*

Quando una manifattura è bene stabilita, e ben accreditata, non bisogna porvi mano, che con la maggior circospezione. Spesso, volendo far meglio, si rovina il bene.

Non conviene portar tutte le manifatture nella capitale: Il trasporto delle materie, e la penuria degli operaj, non possono che accrescere il prezzo della merce, e scemarne la vendita. Di più esse vi attirano molta gente, con gran pregiudizio della popolazione delle campagne.

Si dee dunque aver cura di distribuir le manifatture nelle situazioni più opportune; cioè nei luoghi, dove si abbia maggior comodo di procurarsi la materia, e i mezzi.

Allorchè una manifattura gode di una piena stima, bisogna aver cura che gli artefici non la deteriorino a poco a poco, per la falla-

ce-

Digitized by Google

te lusinga, ma sempre seducente, di un maggior profitto: Questo sarebbe il modo di screditarla, soprattutto presso gli stranieri; essa cadrebbe ben presto, e sarebbe difficilissimo il farla risorgere.

Si può asserir giustamente, che la mancanza di ogni regolamento sopra le opere della classe sterile favorisca la libertà, e la proprietà di coloro, che vogliono consumar, e godere? Un uomo si erige da se stesso in architetto, ed ha l'industria di darla ad intendere a molti. Un particolare gli affida la direzione di una fabbrica; il preteso architetto promette mari, e monti; quegli riposa sulla sua abilità. L'edifizio s'innalza con gran dispendio, e una metà ne precipita, prima che l'altra metà sia finita. Il particolare vuole spendere per aver una casa; e si trova in rovina, avanti di essere alloggiato.

Io vado da un fabbricatore, per avere un cappello. Uno me ne presenta, ch'egli assicura di buona qualità: io lo pago al di là del suo valore, ma lo trovo in sostanza di cattiva riuscita: io non ne ho *l'effetto* che mi pro-

me-

metteva, e perdo la *proprietà* del soprappiù del prezzo sborsato oltre il valor della merce, che ho ricevuta. Questi casi non sono rari, malgrado i regolamenti. Essi diverrebbero più frequenti se fosse libero al primo arrivato, di erigersi in professore di un' arte qualunque, prima di averne dato il saggio. La specie umana è feconda d' impostori, che sanno farsi credere con la loro arditezza nell' intraprender tutto. Si dirà, che questi temerarj vedranno ben presto punita la loro arroganza dal divieto di non più operare. Ma intanto *quanti* poveri, e persone oneste sarebbero le vittime di una tale audacia, con grave danno dei loro *effetti*, e delle loro *proprietà*, innanzi che l' incapacità di questi pretesi maestri venisse abbastanza riconosciuta? Altronde subito che fossero banditi, essi diverrebbero altrettante famiglie ridotte alla mendicità, e spesso all' impotenza di guadagnarsi il vitto con un altro mestiere. Simili oggetti sembrano meritare la vigilanza della pubblica autorità.

Non è dunque sempre vero il detto, che ogni contravvenzione alle prescrizioni, ogni

atto,

Digitized by Google

atto, che chiamasi *frode*, è una prova evidente, che vi sono dei compratori, i quali vogliono altre materie di quelle fissate nel regolamento. Il compratore brama una merce di una tal qualità; la contravvenzione al regolamento fa che gli si dia, ingannandolo, una merce di una qualità inferiore a quella, ch' egli non vorrebbe, s'egli ne conoscesse il difetto; in guisa che l'atto, che si chiama *frode*, porta un pregiudizio reale alla sua proprietà, e alla sua fruizione.

I privilegj esclusivi vengono riputati generalmente più dannosi, che utili. Vi sono tuttavia delle arti, in cui non si può ben riuscire, che in una maniera poco conosciuta, e le quali esigono degli operaj esercitati gran tempo nelle botteghe, dove l'arte è portata alla perfezione. Quando un uomo istrutto nel suo esercizio, si presenta per fondare una fabbrica eguale, varj son di parere, che torni meglio il premiarlo con una grossa pensione; con la cautela di assicurargliene la continuazione, o la perpetuità, al solo patto, ch' egli dentro un tempo conveniente, formi nel

pae-

paese degli allievi capaci di rimpiazzarlo?

Non si può che approvare ciò che dice l'autore dell' *Analisi*, pag. 187. cioè, che il gran vantaggio generale del miglior prezzo, e della qualità superiore, risulta necessariamente in questa parte, come in ogni altra da grandi, e forti artefici, stabiliti con grosse paghe, e diretti da un capo ricco, onesto, abile, e pieno di emulazione. Ma non si vede, che i regolamenti abbiano impedito di stabilire questi grandi e forti artefici in tante città famose, ove le più belle manifatture hanno fiorito pel corso di secoli interi.

Questi regolamenti devono senza dubbio essere concertati con molta intelligenza, e saggezza. Ma quando gli stabilimenti sono buoni, non bisogna riprovarli per gli abusi, che vi si possono introdurre. Conviene applicarsi ad estirpare gli abusi, ed a mantener gli stati nella purezza della loro prima istituzione.

§. XXVI.

Digitized by Google

## §. XXVI.

*Commercio.*

Il commercio, dice M. Melon, è il cambio del superfluo col necessario. Un paese ha grani, l'altro vini. Si cangia il vino col grano. Tal è l'idea del commercio.

Viene distinto il commercio; in commercio interno, che si fa col cambio delle produzioni, o manifatture del paese, da un luogo all'altro; e in commercio straniero, il quale succede tra nazione, e nazione.

Non si potrebbe favorir abbastanza il commercio interno. Quest'è un mezzo eccellente per animar la coltura, provvedendo alla sussistenza; e per accrescere l'industria, e la popolazione.

E' necessario aver cura, che le strade si trovino praticabili in ogni tempo, e che vi sieno, se fia possibile, dei canali, onde facilitar i trasporti. I ponti devono esser ben mantenuti, ed i fiumi sostenuti da forti dighe.

Le

Le strade esser devono d' una larghezza conveniente. Il soprappiù diventa altrettanto terreno perduto. Si può fare qualche eccezione, riguardo alle strade grandi. Ma bisogna prendere la minor quantità possibile di terreno.

Il commercio straniero può essere ancora di una grande utilità, mediante una buona direzione.

Egli è un assioma, che il commercio non vuole esser molestato nelle sue operazioni. Ma i più zelanti fautori della libertà del commercio convengono essi stessi, che una libertà illimitata va soggetta a sommi inconvenienti. Questa parte esige molta capacità, e una gran cognizione delle particolari circostanze in quelli, che sono incaricati d' invigilarvi.

Gli abili negozianti, e che trattano grandi affari, sarebbero a portata di suggerir de' consigli assai buoni. Ma bisogna stare in guardia contro due disordini. L' uno, che il commerciante non voglia far cedere tutti gli altri interessi dello stato a quello del traffico, ciocchè nuocerebbe alle altre parti dell' amministrazione: l' altro, che nel consiglio offerto egli

non

3 AA 381 143



non mostri maggior premura pel proprio interesse, che per quello del commercio in generale. Un negoziante che guadagna nel comprar generi dallo straniero, per esitarli in paese, sarà poco portato a favorir le fabbriche, che lo privassero di questo lucro. Conviene dunque, che vi sieno dei ministri, o consiglieri illuminati, i quali, consultando i negozianti, sappiano dare il giusto peso ai loro suggerimenti.

Quando due nazioni, che commerciano insieme, si soddisfano l' una con l' altra col semplice cambio delle proprie merci, si dice, che la bilancia del commercio resta equilibrata fra di loro: quando una delle due nazioni somministra merci all' altra in maggior copia di quella, che ne ritrae, questa è tenuta a saldarla col denaro. In tal caso la bilancia pende in favore della prima; e l' altra diviene esausta ben presto, almeno che non trovi qualche mezzo di compensar diversamente questo svantaggio.

Siccome le merci, che ricavansi da un paese, non sono sempre produzione del medesimo,

Digitized by Google

mo, ma vengono acquistate altrove; succede una gran confusione in questa bilancia, e fa d' uopo di una cognizione ben grande dei dettagli, per non rimanere ingannato.

Si additano varj modi per rilevare, se la bilancia penda in vantaggio, o in discapito d' un paese; i registri cioè delle dogane, il corso de' cambj, la quantità dell'oro, e dell' argento, ch'entra nell erario dentro un certo tempo. Tutti questi modi sono sottoposti a qualche errore; ma la loro unione darà un risultato più sicuro.

Non è possibile ad un principe l'attendere a tutti questi dettagli; ma egli deve avere degli abili ministri in tale argomento, i quali glie ne rendano un conto esatto; onde conoscendo le cause del vantaggio, o del discapito della nazione nel commercio con lo straniero, possa egli prendere il partito più conveniente, a norma delle circostanze.

E' una buona regola il facilitar l'ingresso delle materie prime, che si possono porre in lavoro nel paese; e l'impedirne l'uscita, per non privarsi dell'utile degli operaj, e non ri-

com-

comprar caro dallo straniero ciò che si vendette a lui medesimo a basso prezzo.

Ma quì, come in ogni altra cosa, conviene ben pesare le circostanze particolari, prima di far uso della regola generale. Quando una nazione trae un profitto considerabile dall' uscita di una materia rozza, la quale in seguito riceve la sua forma in qualche fabbrica accreditata da molto tempo; sta bene l' esaminar, prima di vietarne il trasporto, se, imprendendo a lavorarla nel paese, si potesse sperarne un successo atto a compensare il profitto, che ritraevasi avanti dall' uscita.

Il governo dee reprimere gli abusi; favorir il concorso, quanto la giustizia, e l' equità possono permetterlo; e nel resto egli può riposar sopra l' intelligenza, e l' attività de' commercianti. Essi sapranno servir bene al proprio interesse; e mediante il concorso, lo stato ne approfitterà.

Vi sono delle nazioni date all' agricoltura, le quali, senza trascurar il commercio esterno, trovano una ricchezza sempre permanente nelle produzioni del paese, nelle manifatture

necessarie per farle valere, e nella circolazione interna protetta dalle leggi di una saggia amministrazione. Si può dire, che la forza di questi stati è solida quanto il terreno, che li sostiene. Queste sono piante, le quali hanno profonde radici, ed in cui la terra infonde il succo nutritivo, che le fa crescere, e prosperare.

Trovansi ancora delle nazioni, che in mancanza di una tale risorsa, sono puramente commercianti; o che, per via del traffico, acquistano un grado di forza, e di possanza superiore a quella, che potrebbero avere in qualità di nazioni date all'agricoltura. La forza di questi stati è sempre un poco precaria. Il commercio va soggetto a rivoluzioni. Le scoperte dei Portoghesi fecero decadere nel secolo XV. quello dei Veneziani. Quando una nazione, sino allora poco commerciante, si applica seriamente al traffico, bisogna per necessità, che il profitto delle altre diminuisca in proporzione. La loro forza, e la loro considerazione si scemeranno al tempo medesimo; e con minore lusinga, e maggior difficoltà di risorgere.

Le

Le nazioni date all' agricoltura possono cader in languore, per difetto dell' amministrazione: ma esse hanno in se stesse un principio di vita, capace di animarle nuovamente, e di render loro il primo vigore col mezzo di una saggia economia.

A queste nazioni non conviene il cambio di ciò, che formar deve il principale oggetto della loro attenzione; non curando l' interno, e il solido, per alcuni vantaggi di maggiore abbaglio, ma sovente meno durabili.

Il governo dee considerar il denaro come un mezzo utilissimo, e ancora necessario; ma sempre come un mezzo inserviente, nè mai come il fine, e lo scopo dell' amministrazione.

L' acquisto del denaro non deve giammai vincerla sul mantenimento de' costumi, e la conservazione di un bene infinitamente più prezioso del denaro. Quest' è un articolo, sul quale non si può errare impunemente.

Fu detto, che in finanza, e in politica, due e due non fanno sempre quattro. I dritti di entrata, e di uscita, accresciuti del doppio,

non

non producono una doppia rendita. L'acquisto di una provincia non porta sempre un aumento proporzionato di forza, e di possanza.

Invano una nazione si sforzerebbe di trarre a se, e d'assorbir tutta la massa dell'oro, e dell'argento. L'accumulazione del numerario, passato un certo punto, disporrà piuttosto la sua rovina, inaridindo la sorgente della ricchezza; e ciò perchè, come riflette M. Hume, questo straordinario aumento rincarando a proporzione gli operai, lo straniero andrà a provvedersi dove troverà patti migliori: questo dimostra non esser possibile, che una nazione, per quanto ella sia industriosa, giunga ad assorbire tutta la ricchezza: il corso della grandezza, e della prosperità ha il suo *massimo*, da cui deriva, per una necessaria rivoluzione, il principio della decadenza. Se può esistere qualche cosa di stabile sopra la terra, questa stabilità non può trovarsi che in ciò, che viene bilanciato con peso, e con misura.

Nientemeno è falso, che la potenza di uno stato sia sempre proporzionale alla quantità del nu-

numerario, ch'esso raccoglie. Si viddero degli stati crescere in numerario, e decadere in potenza.

## §. XXVII.

*Del commercio relativamente alla nobiltà.*

(*) La professione di negoziante merita il favore, e la protezione dello stato; la stima, e il

(*) *Dicendo non esser conveniente, che l'esercizio del commercio sia per se stesso un titolo a divenir nobile, soprattutto presso una nazion militare, non s'intende già, che debba il medesimo derogar alla nobiltà di quelli, che ne godono a giusto diritto. La professione della medicina non nobilita per sua natura, ma non lascia però di accordarsi con la nobiltà, in colui, che la esercita. Sarebbe una grave illusione il travedere un titolo d'esclusione in tutto ciò, che non è un titolo d'avanzamento. Quello, che quì si espone in proposito del commercio, relativamente alla nobiltà, non contraddice dunque in modo alcuno la saggia disposizione del Sovrano Pontefice Clemente X.* (*Cost.* decet Romanum Potificem, *an.* 1671.) „ *ut Romanis, aliisque nobilibus status Ecclesiastici* li-

e il riguardo del pubblico; ma conviene forse, che la nobiltà divenga commerciante, o che il commercio guidi direttamente alla nobiltà? M. de Montesquieu non esita a decidersi per la negativa; e sembra, che le sue ragioni sieno assai buone, specialmente se si tratta di una nazione data all'agricoltura, ed alla milizia.

Se la nobiltà si dedicasse affatto al commercio, essa ne diverrebbe ben presto dispotica, e sarebbero sue tutte le ricchezze dello stato. In tal punto resterebbero poche risorse all' ordine inferiore. Nondimeno l'oggetto del governo, il suo dovere, e il suo interesse, sono di proteggere tutti gli ordini dello stato, e di mantener fra loro un giusto equilibrio.

Coloro, che unir potessero i vantaggi, e gli allettamenti del commercio con le distinzioni della nobiltà, sarebbero poco disposti a lasciar una professione egualmente onorevole, che lucro-

---

*liceat exercere commercia sine prejudicio nobilitatis.*" *Disposizione, che altri governi adottarono con tanta saviezza relativamente alle loro costituzioni.*

Digitized by Google

crosa, per sostener le fatiche, e i pericoli d' una campagna. Lo spirito ardente dello stato militare è poco atto a conformarsi allo spirito freddo, e calcolatore del negozio. Una volta che la nobiltà fosse in possesso del commercio, e il corpo, per così dire, de' nobili si rendesse commerciante, questo corpo perderebbe assai presto ogni inclinazione per il mestiere dell' armi, e l' armi non verrebbero trattate, che dagl' inferiori. Ora vi è una nobiltà naturale inseparabilmente congiunta alla profession militare. Quando dunque la nobiltà datasi interamente al commercio, abbandonasse agl' inferiori le vicende, e i perigli della guerra, si vedrebbe per una singolar rivoluzione, lo stato ignobile innalzato dal mestiere dell' armi allo splendore della nobiltà, mentre l' antica nobiltà perderebbe il carattere che la distingue, e non esisterebbe più, fuorchè nelle vecchie pergamene. Ciò non avviene allorchè gli aristocratici, o i nobili fanno il commercio, perchè la nobiltà vi conserva il suo lustro col dritto, ch' essa tiene al governo, e alla sovranità. Vi sono tuttavia altre ragioni, che potrebbero

bero mettere in dubbio, se il commercio della nobiltà sia realmente vantaggioso allo stato. Ma questo non entra nel nostro argomento.

Lo spirito del commerciante, come tale, è affatto diverso da quello del nobile, del militare, del magistrato. Il magistrato, che amministra la giustizia ai popoli; il militare, che difende la patria a prezzo del proprio sangue; travagliano direttamente, e immediatamente per l'utile pubblico: il loro vantaggio particolare non viene, che secondariamente; e questo vantaggio, risguardandolo dal canto della fortuna, è assai ristretto per il maggior numero. Il commerciante al contrario travaglia direttamente, e immediatamente per se medesimo. Il suo profitto è lo scopo, l'effetto, e il risultato della sua applicazione, e delle sue cure. Lo stato non lo risentirà, che in secondo luogo, e come per consenso. Ora una professione, la quale ha per fine diretto, ed immediato la salute, e la difesa della patria, è una professione nobile di sua natura; ciò che non si potrebbe dire egualmente d'una professione,

il

il cui fine diretto, ed immediato non è che il guadagno di colui, che l'esercita.

Un uomo non può riuscire nè un eccellente magistrato, nè un militare eccellente, s' egli non ha sentimenti elevati, e una grandezza d' anima naturale. Questa sublimità non è in alcun modo necessaria a formar il più abile negoziante.

Il commerciante trova nel profitto del traffico la ricompensa naturale delle pene, ch' egli si dà, onde arricchirsi. L' aspetto d' una gran fortuna è un' attrattiva assai possente, per sostenere, ed animar l'industria, e l' attività del commercio.

Il militare, ed il magistrato servono direttamente la patria: essi le fanno dei sagrifizj. E' dunque giusto, che la patria li distingua, e li onori. Quest' è un premio, e un incoraggimento, ch' ella deve loro. Quelli, che non sacrificano niente per la patria, non hanno verun diritto a tali distinzioni.

Io parlo quì della professione, e non degli uomini. Vi possono esser dei nobili, che non abbiano sentimenti degni della propria nascita. Trovansi certamente dei negozianti, i quali nutrono sensi ripieni di nobiltà, e d' ele-

elevatezza. Quando questi commercianti prestano de' servigi diretti alla patria con summe gratuite, o altrimenti, egli è conveniente, che la patria riconosca questi servigi, ed apra loro la via alle distinzioni, ch' essi meritano non per le cure prese, onde arricchirsi, ma per l' uso nobile, patrio, e virtuoso, ch' essi fanno delle loro dovizie. In simil guisa i Medici a Firenze, i Fuggers in Germania, un Jacopo Coeur nella Francia, si rendettero degni degli onori, a cui sono pervenuti.

## §. XXVIII.

### *Polizia.*

Sicurezza, nettezza, abbondanza, sono i principali oggetti della polizia.

Quanto alla sicurezza, niente di più noto delle precauzioni, che si osservano comunemente in tal proposito nelle città, e negli stati ben regolati. Basterà d' aggiungere, che i magistrati, o uffiziali di polizia devono cercar di conoscere, quanto è possibile, gli abitanti del-

le città, borghi, e villaggi; nativi, domiciliati, o nuovamente venuti, e di procurarsi un' esatta informazione del loro personale, della loro qualità, della loro dimora, e della loro professione.

La nettezza è sommamente necessaria non solo per la comodità, ma per la salute ancora. La trascuranza in simil punto è capace di produrre delle malattie epidemiche, le quali distruggono talvolta un paese intiero. Non avvi forse città al mondo, in cui un sì importante oggetto non ricerchi un grado maggiore di vigilanza, e di attenzione.

Riguardo all'abbondanza, la polizia deve invigilar, e studiare in modo, che si trovi sempre una quantità bastante di viveri di buona qualità, e ad un prezzo discreto.

Si distingue il prezzo legale, che viene fissato dalla legge, dal prezzo comune, il quale risulta dall'abbondanza, o dalla scarsezza della merce, relativamente all'affluenza de' compratori. Quando vi sono molte ricerche, e poca merce, il prezzo si alza; e si abbassa a misura, che la merce cresce, o si minorano le do-

man-

mande. Così la stima del prezzo comune deriva, come per se medesima, dal concorso dei compratori, in relazione all' abbondanza, o alla rarità della merce.

Il magistrato dee avere in vista questa stima, stabilindo il prezzo delle derrate. Giuliano cagionò una carestia in Antiochia, per aver inconsideratamente abbassato il prezzo della biada. In allora la derrata prende un altro corso, che diventa impossibile d' impedire.

Onde mantener la derrata a un prezzo discreto conviene, che il magistrato non trascuri veruna delle misure necessarie in prevenzione, per conservar l'abbondanza, e fornire i mercati d' una quantità bastante al bisogno. Una carestia non viene all' improvviso come una grandine, o una procella. E' quasi sempre fallo del magistrato il non presentirla qualche mese avanti. Egli è tenuto a sapere ad un di presso la quantità di biada, che vi è in paese, per ritenervi quella necessaria a prevenire il pericolo della carestia.

Alcuna volta si aumenta il prezzo per la fro-

frode dei monopolisti, i quali, rinchiudendo la derrata, la fanno ascendere al di là di quello, che varrebbe, se potesse circolar liberamente. In tal caso il magistrato è autorizzato a far aprire questi granaj micidiali, e a fissar la derrata ad un prezzo giusto, che l'avidità del monopolista non possa oltrepassare. Quando la specie umana produce simili mostri odiosi, i quali si pascono della pubblica miseria, il magistrato dee reprimere la loro ingordigia, obbligandoli a vendere a un prezzo discreto le derrate necessarie al nutrimento di tutto un popolo, e che in tali circostanze non possono ritenere, senza rendersi colpevoli d'una esecrabile crudeltà in faccia a Dio, e in faccia agli uomini.

Il popolo altro non cerca, che di godere con sicurezza ciò ch'egli guadagna, e di aver con che vivere travagliando.

E' necessario altresì qualche trattenimento al popolo, soprattutto nelle gran città, da cui non è possibile di bandir intieramente l'ozio.

Gli spettacoli pubblici non devono essere troppo frequenti. Essi son fatti per ricreare

il

il popolo, non per distrarlo da' suoi lavori.

Il gusto preso per gli spettacoli del teatro fece perdere quello degli esercizj ginnastici, che valevano molto più.

Bisogna sopra tutto guardar, che il popolo non si abbandoni a un certo genio di dissipazione, il quale, stordindolo, lo rende suscettibile di più perigliose impressioni.

Il teatro non manca d' apologisti in questo secolo. Se ne giudicherà più sanamente dietro le riflessioni di M. Bossuet sopra la commedia. Si potrebbe aggiungere essere questo quasi il solo articolo, sul quale il paradosso G. Jacopo abbia parlato a dovere. Ella è certamente cosa ridicola il vantare il teatro, come una scuola di virtù: l'esperienza prova pur troppo il contrario. Ciò, che lo rende principalmente dannoso, è il gran numero di produzioni, che non sembrano composte, fuorchè con la vista d' ispirare lo spirito di rivolta contro l'impero della religione, e l'autorità del governo. Si lasciano sparger liberamente le massime più scandalose; e reca poi stupore il non trovar nei figli lo spirito, e i sen-

ti-

timenti dei loro padri. E' ben più meraviglioso, che in alcuni paesi la polizia presti sì poca attenzione sopra un oggetto di tanta importanza.

## §. XXIX.

### *Arti, e Scienze.*

La coltura delle lettere, delle arti, e delle scienze porta ad ogni stato dei vantaggi reali; e una riputazione, la quale diventa per se stessa un grandissimo vantaggio.

Ma se lo stato deve animare, e proteggere i talenti, egli deve ancora più vegliar sul loro abuso.

E' un errore il credere, che ciò, che chiamasi *libertà di pensare*, abbia influito giammai all'avvanzamento, e alla perfezione delle arti, e delle scienze, ed ai progressi dello spirito umano. Gli uomini di stato, che si lasciano imporre su questo articolo, non danno un'alta idea dei loro lumi, e del loro discernimento.

Un abuso non meno considerabile è quello di permettere, o di tollerar la stampa, e lo spa-

spaccio dei cattivi libri. Se questo avviene per l'interesse del commercio, quale strana politica si è quella di sacrificare ad un profitto di tal natura il mantenimento della religione, dei costumi, dello spirito nazionale! Si stampa una infinità di opere, le cui massime sono direttamente opposte al fine, col quale tutti i governi vennero fondati, e che tendono in conseguenza a rovesciarli. Finchè queste massime non esistono, che in poche teste, egli è un fuoco, che serpe di nascosto, e non si arriva a scoprirlo: ma quando esse guadagnano la moltitudine, e divengono popolari, si vede divampare l'incendio, non essendo più in tempo di rimediarvi. L'Epicurismo, secondo Montesquieu, perdette altre volte Roma, e la Grecia. Esso ne perderà delle altre.

Tre motivi possono indurre gli uomini di stato a proteggere le lettere: la stima cioè, il dovere, la vanità. La protezione fondata sopra la stima ricerca delle cognizioni, e del gusto; o almeno una simpatia di genio, la quale onora egualmente il protettore, ed il protetto. Tale si è la protezione, che varî

della

della casa Medici accordarono alle lettere; è questo modo di proteggere (supponendo la stima bene intesa) il più atto a muovere i veri talenti.

Un uomo di stato protegge per dovere, quando, senza esser dotato delle cognizioni, o del genio necessario per distinguere, ed apprezzare il merito dei letterati, non lascia di favorirli per l'utilità, che lo stato ne ritrae. Questa protezione fa onore all'uomo di stato. Ma per renderla fruttuosa, conviene, ch'egli abbia presso di se delle persone capaci d'illuminarlo, affinchè le grazie non cadano sopra soggetti mediocri, i quali hanno l'arte di farsi valere; mentre sono posti in obblio i soggetti più meritevoli, e per ciò stesso più incapaci di acquistar fortuna, per le vie cioè dell'intrigo, dell'impostura, e della importunità.

Quando l'uomo di stato non protegge le lettere che per vanità, o guardando l'erario, è cosa rara, che una tale protezione influisca al progresso delle lettere. E' noto, che nelle città commercianti si trovano dei libraj,

p3c240 1



i quali, senza saper nè leggere, nè scrivere, stipendiano degli scrittori affamati, a tanto per giorno; per figurare un Sig. Euremond, profittando di un nome, che avea credito in allora, onde far girare i torchj, e moltiplicar le cartiere. Se questi libraj non sanno leggere, almeno essi conoscono il proprio interesse; e per tal conto non v'ha niente di cui si possa rinfacciarli. Ma che in un secolo chiamato filosofico, la circolazione dei pensieri sia valutata sulla misura della circolazione delle derrate; e si consideri come un tratto sublime di politica, il far servire a un vantaggio di commercio ciò, che deve formare l'ornamento, la gloria, e l'istruzione del genere umano; questo è un rovescio d'idee, che sembrerebbe incomprensibile alla posterità, se non si apprestasse a lei un motivo di ridere, o di piangere per tante altre parti.

Una grande e numerosa popolazione non è tanto proficua nella repubblica delle lettere, quanto nello stato civile. Mille semidotti non valgono un dotto; mille pensatori liberi non fanno un filosofo; ed egli è un fallo grande, il chiamar genj i facitori di paradossi.

Digitized by Google

Quando non si teme di dire, o di scrivere tutto ciò, che viene in pensiero, senza risparmiar nè il sacro, nè il profano; senza alcun freno di religione, di prudenza, o di pudore; bisogna esser *bestia* affatto, per non aver dello spirito. Quando io dico *spirito*, intendo quel tuono di *ridicolo* sì facile, sì comune agli scritti del giorno; quelle acutezze, che si vantano come tratti di spirito: come a torto si profusero le lodi di bello spirito a tanti scrittori, che le devono soltanto ad una cinica libertà.

La repubblica delle lettere ha pur le sue guerre, e le sue rivoluzioni. La politica non dee riguardarle con occhio indifferente.

Allorchè insorge qualche novità, che dà motivo a controversie nocive in materia di religione, un principe saggio, e veramente cattolico, deve assistere a tutto potere l'autorità della chiesa, per arrestar, e reprimere lo scandalo nel suo principio.

Egli dee concorrervi con tanto maggior zelo, quanto meno può egli esitare sul partito, che gli conviene prendere. Il cattolico riconosce

la

la voce della chiesa. Niente è più visibile, nè più notorio di ciò che si pratica, e s' insegna in tutta la chiesa, sotto la guida dei pastori uniti fra di loro dal legame della lor comunione con la santa sede. Tutto ciò che tende a distruggere questa comune, ed attuale dottrina; questa comune, ed attuale pratica di disciplina, si manifesta da se medesimo, e porta seco il carattere della riprovazione. Invano il novatore cerca d' appoggiarsi ai libri dell' antichità: S. Agostino * gli dice, che il voler porre in questione ciò, che resta autorizzato dall' uso universale della chiesa, non può essere che l' effetto della più orgogliosa pazzia. Il principe vegliar deve contro questa pazzia, la qual mette gli spiriti in un fermento sempre dannoso, non solo alla religione, ma ancora alla tranquillità dello stato.

Fu grande il fallo di Francesco I. nel chiamare a se i protestanti, i quali godevano di una certa riputazione di letteratura; con la vista di

---

* Ep. 54.

di far risorgere il gusto delle lettere in Francia. Quel monarca avrebbe potuto trovar persone d'egual capacità frà i cattolici; e quando non vi fossero state, egli poteva farle nascere, ed acquistarsi così una nuova gloria. In simil guisa avrebbe prevenuti que' mali, la cui memoria è dolorosa egualmente per la religione, e per l'umanità.

Non è possibile che le persone, le quali corrono la carriera delle lettere, non trovino controversie fra di loro; e che parte del pubblico non ne prenda interesse. Ciò, ch'è pura disputa fra due antagonisti, diviene partito tra i seguaci, e fazione nel popolo, se la disputa giunge sino ad esso.

Noi parlammo delle novità, che concernono la religione. Conviene a misura tener la stessa condotta riguardo a quelle, che possono interessare il governo. Le repubbliche più regolate non permisero giammai ai sofisti di riprovare la lor legislazione. Il governo può lasciar un libero corso alle dispute, che non sortono dalla sfera delle scienze naturali, delle arti, delle lettere, dell'erudizione. In mezzo ai vapo-

ri

c764



ri di questo bollimento, e di questa effervescenza letteraria, sorte di tratto in tratto un raggio di luce; ed è questo stesso altrettanto guadagno.

Tali dispute danno alimento all'attività degli spiriti, e alla curiosità degli spettatori. L'inquietudine propria dello spirito umano ha bisogno di un pascolo; e questo è forse il meno nocivo.

## §. XXX.

### *Corso di Studj nei Collegj, e nelle Università.*

Da gran tempo si sente lagnarsi del numero esteso di persone, che i collegj, e le università tolgono alla coltura, e alle arti meccaniche.

I padri indotti da una stolta vanità, e. da una cieca tenerezza pei loro figli, cercano di far loro imprendere una più onorevole carriera. Essi li levano da que' mestieri, in cui travaglierebbero utilmente, per dedicarli a studj, ne' quali non riesce poi la maggior parte.

Lo

Digitized by Google

22c 365



Lo stato si trova aggravato da una classe numerosa di graduati in differenti facoltà. Fra questa moltitudine, quanti sudditi restano infruttuosi, per mancanza di occupazione, i quali sarebbero dannosi per la loro incapacità, se anche ne avessero!

I nostri precessori conobbero un tale abuso; essi l'hanno compianto, e soffersero nel tempo stesso, che si abbreviasse il corso degli studj nelle università, e che al termine d'un anno, o due di esercizio, fossero conferiti i gradi, che esigevano, secondo le saggie istituzioni degli antichi, un lungo corso di sette, otto, o dieci anni. Essi si lasciarono imporre dalla seducente idea d'agevolare il progresso degli studj; nè fecero riflesso, che, in proposito di questo, vi sono due sorta di facilità, le quali importa molto di non confondere. L'una deriva dalla bontà del metodo, e dalla chiarezza della dottrina. Simile facilità è lodevole; nè si potrebbe raccomandarla abbastanza. L'altra consiste nel toccar leggermente le materie, e nel troncare le difficoltà, in luogo d'impegnarsi a rischiararle: frutto per-

nicioso di quel' affluenza di *metodi abbreviati*, *chiari*; *facili*, ec. in cui si trova realmente la trista facilità di tutto apprendere, per non saper niente. Non si cada in errore: talento, tempo, ed applicazione; ecco tre condizioni, senza le quali si spererebbe indarno un solido progresso nelle scienze, e nelle belle arti.

Per sollevare lo stato da questo numero eccessivo di graduati, qualcuno propose di chiuder l'adito nelle classi a que' giovani, che non sono di una certa condizione.

Questo progetto, ingiurioso per se stesso alla classe più numerosa della società, va soggetto ancora a due grandi inconvenienti: il primo, d'escludere delle persone, le quali, in forza di talenti superiori coltivati con cura, sarebbero divenute l'ornamento, e talvolta il sostegno, e la speranza della patria. L'altro, che, lasciando sussistere le dottrine superficiali, in vece dei trattati compiuti; i giovani, che si ammettono ai gradi, sortono dalle università autorizzati a coprire i posti più distinti, e spesso senza la capacità necessaria a sostenerne degnamente le funzioni.

Vuol-

Vuolsi diminuire il numero dei concorrenti ai gradi? Si sottopongano ad un severo esame coloro, che vi si presentano; si rimandino quelli, in cui non si ravvisano le disposizioni per approfittare nel loro corso di studio; non si accordino i gradi di *magistero*, fuorchè ai soggetti, che posseggono da maestri le materie, onde devono occuparsi. Queste prudenti difficoltà rimuoveranno naturalmente coloro, i quali aspirano solo con la fiducia di giugnere ai gradi, senza prendersi soverchia pena per meritarli.

## §. XXXI.

*Considerazioni relative allo stato di guerra.*

Il diritto di far la guerra è fondato sul diritto di conservazione, e di difesa inerente ad ogni società civile.

Vi sono delle guerre giuste, e che gli attentati d'un popolo ingiusto rendono talora sventuratamente necessarie. Ma la guerra è un flagello sì terribile; essa porta con se sì spa-

ven-

ventosi disastri; colpe, e disordini sì enormi; che un principe il quale nutra sentimenti d' umanità, non deve intraprenderla che con dolore; e dopo aver esauriti tutti i mezzi per evitarla, e conservare la pace.

Per quanto ben regolato, e florido sia un paese vi resterà sempre qualche miglioramento da farsi. La pace è il solo tempo favorevole, onde procurarlo. Ella somministra al principe mille occasioni di meritarsi il titolo di benefattore dell' umanità; titolo superiore a tutti gli altri. Il principe, il quale non può ostentar altro merito, fuorchè quello delle vittorie macchiate del sangue, che costarono; non è che un eroe volgare, a cui non s' aspetta alcun diritto alla stima de' saggi.

Una gran potenza è in arbitrio di cominciar la guerra, quand' essa vuole; ma non può sapere il progresso, che avrà; nè quando, o come dovrà finire.

La dichiarazione di guerra è di diritto naturale in questo senso, che, prima d' intraprenderla, si è tenuto a chiedere la riparazione dei torti, colla minaccia d' impiegare la forza in caso di rifiuto.

Digitized by Google

Non è permesso in coscienza di far morire gli ostaggi innocenti, per punir la perfidia di coloro, che li hanno rilasciati. Si può ritenerli, ma senza rendere la loro prigionia troppo acerba.

Un mezzo valevole per evitar la guerra, è di trovarsi sempre in istato di farla. Sono attaccati cautamente coloro, che si conoscono in situazione di difendersi. A questo fine le piazze devono sempre esser munite, e provvedute, come bisogna; gli arsenali forniti, le truppe ben disciplinate, bene esercitate, e ben mantenute.

Non è necessario l'avere durante la pace un numero di truppe tanto esteso, come in tempo di guerra. Questo diventa una profusione di uomini, e di denaro, de' quali si può fare un uso migliore. Non vi è strada di mantener armate troppo numerose, fuorchè a spese della popolazione, della coltura, e delle arti.

Licenziando il superfluo delle truppe, che più non abbisognano, sta bene il conservare i corpi. E' facile di compire i corpi all'uopo; e quando il corpo è buono, le reclute divengono presto soldati.

Nè

Nè con dissertazioni metafisiche, nè con periodi oratorj e ricercati, si giugne ad inspirare il coraggio alla moltitudine; ma coi motivi, che si possano comprendere da tutti; e coi mezzi sensibili, idonei a formar delle forti, e profonde impressioni sopra gli spiriti.

La religione è stata il più fermo sostegno del valore fra i popoli più rinomati, sinchè vi ottenne rispetto. La religione cristiana sosterrà il coraggio molto più efficacemente dovunque lo spirito, e i doveri del cristianesimo verranno meglio conosciuti; e i cuori ne saranno meglio penetrati.

Entrino ne' corpi militari dei cappellani rispettabili per la loro pietà, per il lor sapere, per il loro zelo, per il lor disinteresse, i quali si acquistino con una condotta piena di saggezza, di carità, d'umanità, quell'omaggio interno, che lo stesso vizioso non può negare alla virtù; i quali tendano ad istruire solidamente i soldati, ed a profittar di tutte le occasioni, onde inspirar loro le massime di religione, e l'amore ai doveri del proprio stato. Unendo al loro ministero il riguardo dovuto

vuto al loro carattere, ed all'importanza delle loro funzioni, non si tarderà certo ad avvedersi d'una rigenerazione avventurosa egualmente per lo stato, che per la religione.

Il genio per le distinzioni è comune a tutti gli uomini. Quest'è un principio attivo da cui si può trarre un gran vantaggio nell'inculcar i sentimenti d'onore alla truppa. Basta essere giusto,

Lo stesso avviene dello spirito militare, come dello spirito di ogni altra professione. Esso si contrae naturalmente, e come per abito, a forza di esercitarsi. Uomini avvezzi continuamente al maneggio, ed allo strepito dell'armi; addestrati tutto dì nei movimenti, e nelle operazioni dell'arte, devono per ordinario formar un carattere più maschio di ardir, e di vigore: quanto maggior cura si avrà di confermar in essi quest'abitudine all'esercizio dell'armi, tanto meglio si potrà fondar sulla loro prontezza, sulla fermezza loro, sulla lor precisione, nell'eseguire al caso le operazioni.

Tale esercizio è necessario del pari agli uffiziali, per fortificare la lor complessione, e far-

farla indurar nella fatica inseparabile dal loro stato. Questo è il modo altresì d'ispirar alla giovine nobiltà la nausea, ed il disprezzo, ch' ella deve avere per quegli ornamenti troppo affettati, e tutte quelle altre vanità, che convengono sì poco alle persone chiamate dalla loro nascita agl' impieghi più distinti della società.

## §. XXXII.

### *Ritorno della pace.*

*(Articolo aggiunto per servire di supplemento all' ultimo §. mancante nella copia, che ci venne in mano, fra le angustie di una partenza precipitosa.)*

L'aurora di un bel giorno, succedente ad una procellosa notte, non è che una debile immagine della chiarezza di un ordine ben superiore, che la pace rimena sulla superficie del globo, dopo i disastri della guerra. Ma quanto poco gli uomini sanno profittar dei benefizj del-

della provvidenza! Non si conosce mai il pregio della salute; come in tempo di malattia; e quanti non si veggono tuttavolta, i quali non hanno neppur la costanza di attendere il fine della convalescenza, per ricader nei disordini, di cui provarono poc'anzi i tristi effetti? Ciò accade ad un di presso nell'ordine della società. Per quanto attristante sia il flagello della guerra all'intero corpo della società; o per i sussidj straordinarj, ch'essa esige indispensabilmente, onde intraprenderla, e sostenerne il peso; o per la devastazione delle campagne, conseguenza inevitabile, malgrado la più severa disciplina, delle marcie, e contramarcie, degli accampamenti, e delle battaglie; v'ha nondimeno una giunta più dolorosa ancora, la quale deriva dall'interno medesimo, dall'animosità di una razza sciagurata di perfidi egoisti nel valersi di un tempo di torbido, e di confusione, per impinguarsi col sangue dei miserabili, soddisfare le loro più sfrenate passioni, e fomentar gli abusi più perniciosi alla società.

Non tocca a noi il penetrare maggiormente in

que-

questo tristo dettaglio, sopra il quale, vivendo noi nel ritiro, ci converrebbe consultare all' uopo coloro, che vivono nel gran mondo. Ciocchè non si può non sentire, sono le grida dolenti, i voti che risuonano da ogni parte pel ritorno della pace in mezzo all' aspettativa di una riforma salutare, di cui si comprende tutto il bisogno. Momento prezioso, nel quale il bisogno provato da un popolo intero invita la saviezza del legislatore ad intraprenderla senza ritardo, per non lasciare raffreddar troppo questo desiderio comune, che sembra dovergliene assicurar il successo; e prevenire così quella fatale incostanza, e leggerezza di cuore, e di spirito, per cui l' uomo, appena comincia a respirare, si trova inclinato a riprendere il corso delle prime abitudini.

Rendiamo grazie all' Eterno di aver riservato questo nuovo monumento di gloria pel trionfo della religione, e il bene dell' umanità, allo zelo non meno fervido, che illuminato, dell' augusto sovrano formato secondo il di lui cuore, e condotto di sua mano per le vie, che devono mettere in chiara luce lo spirito di

sag-

Digitized by Google

saggezza, e di forza, di cui l'ha dotato; scegliendolo ministro della sua provvidenza pel riparo, e la consolazione de' popoli, nei giorni del suo sdegno.

Noi abbiamo indicato nei §§. precedenti un numero di articoli, ne' quali si potrebbero aver toccati leggermente degli abusi capaci di qualche riforma. Uno ve n'ha principalmente, il qual mostra la necessità della più pronta, e seria attenzione; l'*educazione*, cioè, *della gioventù*: punto essenziale, sopra cui ci verrà concesso di estenderci un poco più a lungo.

Il bisogno delle leggi penali riconosciuto in ogni tempo, e in ogni luogo, onde punir, e reprimere gli attentati dannosi alla società, prova il bisogno di una educazione atta a prevenirli, per quanto è possibile. Nei loro politici stabilimenti i saggi dell'antichità la fecero servir di base a tutto il sistema della legislazione, sotto qualunque forma di governo. La fortuna, e l'esito dell'educazione dipendono soprattutto dalla buona, o cattiva scelta dei precettori, ai quali viene affidata l'istruzione della gioventù. Il fomite delle passioni comin-

cia a dominar per tempo nel cuore dei giovani. Se sventuratamente, dal canto di un precettore depravato, vi si unisce ancora il soffio velenoso di una dottrina propria a fomentarne la malignità: se loro s'insinua, che la felicità, a cui ogni uomo aspira per legge di natura, consiste nel ristretto dei piaceri, e delle soddisfazioni, che possono procurarsi in questa vita mortale, fuori della quale niente resta da aspettare; che -„ la diversità delle complessioni umane (sist. della nat. p. parte pag. 181) è la ragion naturale, e *necessaria* della diversità delle lor passioni, dei loro gusti, *delle loro idee di felicità*, delle lor opinioni in ogni genere; -- che in conseguenza (p. 308) questi esseri varianti di temperamenti, di forze, di costruzione, d'immaginazione, d'idee, di opinioni, e di abitudini; e i quali una infinità di circostanze, o fisiche o morali, hanno diversamente modificati; devono formarsi *necessariamente* delle nozioni assai differenti di felicità: -- che così -- la felicità di ciascun individuo è in ragion composta della sua natural costruzione, delle circostanze, del-

le

le idee vere, o false, che lo modificarono, e che non son mai le stesse " -- Cosa v'ha più propria di tali principj per far adottare ai giovani allievi la conseguenza, che necessariamente ne segue, confessata altronde dai partigiani dei nuovi sistemi; cioè, che l'uomo è sciolto da qualunque legame, che l'unisce alla patria: e ciò che riesce più terribile ancora, e che un tale scrittore non ha ribrezzo di esigere in massima; che la colpa medesima diviene un dovere per l'individuo, il quale, vivendo in una società depravata, dispera di poter per altra via procacciarsi la felicità, dove aspira; o sottrarsi ai mali, da cui si sente oppresso!

Massima analoga a quella, la quale stabilisce, che in forza di questa fatal necessità, -- „ non v'è differenza alcuna (sist. della nat. p. 204) fra un uomo, che vien gittato da una finestra, e un uomo che vi si getta da se stesso; senonchè l'impulso, il qual agisce sul primo, parte dall'esterno; e quello, che determina la caduta del secondo, nasce dall'interno della sua propria macchina: -- di modo che -- colui che si uccide, non fa, come credesi, oltrag-

traggio alla natura (p. 304) o, se si vuole ancora, al suo autore; egli segue l'impulso di questa natura . . . che non può offendere, adempindo la legge della necessità . . . la quale gli mostra dover egli uscire dal luogo, e dallo stato, in cui troppo male si trova per volervi restare. La patria, e la famiglia non hanno diritto di compiangere un membro, ch'elleno non ponno render felice: -- " come se stasse in mano della patria il creare tante sorta di felicità, quante farebbero d' uopo a soddisfar una folla d'individui, dei quali ciascuno a parte se ne forma necessariamente un'idea propria, secondo la costruzione da lui sortita, e la fatalità delle circostanze, che l'hanno modificato.

Si dissemini inoltre, che la natura non genera quel tenero sentimento di affezione, il quale unisce i padri, e le madri ai proprj figli; ed essi a loro: che questa dolce scambievolezza è solo l'effetto d' un'abitudine, che si contrae insensibilmente: che appena un figlio giugne all'età, in cui può far uso della ragione, ogni dovere di dipendenza cessa in lui riguardo a' suoi genitori.

Da

Da questo diritto all' indipendenza, che l' uomo riceve sortendo dallo stato di natura, si passi a concludere, che nello stato fittizio della società l' uomo non può essere soggetto ad alcuna legge, a cui non abbia egli stesso pienamente assentito. Che in virtù di questo costante diritto di libertà, *la legge non* (*) *è, che il risultato positivo delle volontà di tutti*. Massima, che, stante l' impossibilità di questo risultato, del quale non v' ebbe mai esempio; esclude la possibilità di ogni legge fatta, e da farsi, nello stato ancora il più democratico.

Questa semplice riflessione bastar non dovrebbe a svelare la falsità delle massime esposte, sia rapporto alla società di famiglia nello stato di natura, sia riguardo a tutta l' umana società nello stato civile? E primieramente circa lo stato di famiglia, lasciamo ai padri, e alle madri, e ad ogni figlio bennato, la cura di risponderci, se quel tenero attaccamento, ch'essi sentono nascere nel loro cuore avanti ogni abitudine, non faccia ributtar con orrore, e sde-

(*) Dei delitti, e delle pene.

sdegno, tali proposizioni, che oltraggiano l'umanità a segno di spogliarla d'una preziosa affezione, della quale la natura stessa non ricusò l'istinto agli animali più selvaggi.

E, quanto allo stato civile, noi invitiamo ogni cittadino virtuoso, e veramente zelante per il bene della patria, a dirci, se i sistemi paradossi, di cui presentammo un breve compendio, sieno proprj a disporre gli animi a quel dover di subordinazione, che la suprema autorità del governo ha diritto di esigere dai membri della società; diritto fondato sul più pressante, e indispensabile bisogno della società; come il solo mezzo di formar, e di stabilire un concerto generale nelle misure da prendersi per la salute dello stato; malgrado la prodigiosa varietà *di temperamento, di costruzione, di modificazioni* di ogni specie dominanti in ciascun individuo: i quali sistemi non potrebbero che produrre un conflitto distruttore dell'ordine, che di tutta una nazione dee formare un solo corpo di stato, acceso da un medesimo spirito nazionale.

E' da temersi nondimeno, che la singolarità

di

di queste dottrine, per la stessa ragione che sono paradosse, non trovi un troppo libero accesso negli spiriti leggieri, che si cerca di guadagnare altronde con la seducente lusinga di sembrare iniziati nella sublime teoria del secolo filosofico, il quale dopo aversi gratuitamente dichiarato il secolo dei lumi, mostra di esser vicino a finire, ed a perdersi in quell' abisso tenebroso di errori, di orrori, e di calamità di ogni genere, che hanno rovesciato l' universo da un capo all' altro; e da cui tanti secoli meno filosofici, ma più sensati, e succeduti sotto l' autorità de' loro rispettivi governi, seppero preservarsi.

L' importanza dell' argomento non ci permette di dissimulare, che, oltre i falsi filosofi, havvi una classe di dottori non meno perigliosa, i quali, sotto il velo di religione, non poco contribuirono ai progressi della seduzione. Da gran tempo un famoso partito di contumaci a que' decreti che li hanno solennemente condannati, quantunque improntati coi caratteri distinti dall' illustre Bossuet per provar immutabile ogni decisione della chiesa in materia di dog-

ma; affettava di coprire la sua rea inobbedienza sotto il pretesto specioso d'una fermezza a qualunque prova nel sostenere, con le massime stesse del vangelo, le auguste prerogative delle potenze del secolo: artifizio, che secondato da un'apparente regolarità di condotta, e da una fama di sapere carpita, o meritata in qualche parte; li aveva accreditati altresì presso alcuni grandi del secolo, i quali non li conoscevano che troppo superficialmente. Essi però non poterono illudere gli spiriti più accorti, che previddero ben presto, che un carattere d'indipendenza, il quale si sollevava con tanta alterigia, e fierezza, contro l'autorità più rispettabile nell'ordine della religione, sarebbe poco disposto a piegarsi al giogo di ogni altro potere nell'ordine della società; subito che potesse sottrarsi impunemente ad esso: presagio, che l'evento ha pienamente giustificato. Al primo sentore dell'esecrabile cospirazione contro Dio, e contro il suo Cristo, tramata assai prima nel secreto delle tenebre (non lasciando sfuggire che delle scintille, e qualche fumata poco osservate da coloro, a

cui

cui avrebbero dovuto servir di segnali, onde prevedere, e prevenire l'incendio) scoppiò d'improvviso, giurando la distruzione dell'altare, e del trono; cosa divenne lo zelo di questi uomini, che mostravano tanta inclinazione per i sovrani? Hanno essi esitato un momento? Attesero forse d'essere mossi dalle lusinghe, o sforzati dalle minacce, per unirsi ai congiurati? Con qual furore non si sono scatenati contro la santità, e i sacri dritti del sacerdozio; contro il potere, e la maestà dei re? Quali oltraggi han loro risparmiati? Temettero di diventar spergiuri, votando un odio implacabile a quel carattere augusto, che il principe degli apostoli, parlando da principio egli medesimo, e seguendo a parlar con la voce de' suoi successori, obbliga tutti i fedeli ad onorare per sentimento, e dover di coscienza, *regem honorificate*? Questi uomini, i quali non cessano di ripetere l'oracolo dell'apostolo, che *ogni possanza viene da Dio*, forse si fecero scrupolo di trasfondere nella creatura la sorgente, e la pienezza del potere, che appartener non può fuorchè al Creatore sovrano padrone dell'universo?

In questa guisa l'Altissimo, onde confondere la scandalosa inobbedienza d'un partito ribelle aveva nei disegni imperscrutabili della sua provvidenza fissato l'istante, in cui il mistero d'iniquità, che si operava di nascosto dall'angelo delle tenebre, trasformato in angelo di luce, dovea svelarsi alfin col fatto, e la confessione degl' ipocriti, che gli prestavano il lor ministero. Piaccia al cielo, che la scoperta di questa falsa saviezza sia il termine de' suoi progressi; come lo annunciava l' appostolo riguardo ai falsi saggi, i quali pervertivano in que' tempi la dottrina, e turbavano la pace della chiesa: *sed ultra non proficient, insipientia enim eorum manifesta erit omnibus.* (*)

Noi non avanzammo niente, che non sia comprovato dai panegiristi medesimi del *patriotismo* negli elogi, che consacrarono alla memoria de' suoi più illustri difensori. In tal numero essi non hanno obbliati i personaggi per l'avanti più distinti fra il partito ribelle

(*) 2. Tim. 3. v. 9.

Digitized by Google

le alla chiesa, vantando soprattutto, come una marca di onore, e di gloria, l'aver saputo, in tempo della violenza, mascherare sì bravamente i sentimenti patriotici, de' quali erano imbevuti, che *sembrando voler vendicare l' autorità reale dalle pretese usurpazioni della chiesa, essi ne preparavano la rovina*, mediante la continua cura di additare ai loro allievi le sorgenti *della vera scienza*: mezzo sì bene riuscito, ch' erasi formata sotto gli occhj loro una florida gioventù, la quale, liberata dai pregiudizj della superstizione, e della tirannia, si avanzava a gran passi *nella carriera della filosofia*, nulla avendo più a cuore, che *d' estenderne il dolce impero*.

Forza prodigiosa d'una filosofia, che per un prestigio ignoto viene a capo di volgere a titolo di onore, e di gloria una proditoria finzione, la quale ogni altro secolo di probità avrebbe segnata d'infamia, siccome il colmo della più vile, e disonorante perfidia!

Portiamo ora i nostri sguardi sopra il fiore del sacerdozio, su quelli virtuosi ministri del santuario legati in ogni tempo, e sommessi *alla cattedra dell' unità, in cui Dio ripose*, come

me dicè s. Agostino, *la dottrina della verità*! (legame, che, per dirlo di passaggio, sovente non procacciò loro fuorchè indifferenza, e disprezzo dal canto d'una politica affatto mondana, la qual non ravvisava che un pregiudizio men favorevole allo stato civile in quello, che ne forma in sostanza il più solido appoggio). Si vidde mai, che, nel pieno ancora della crisi, abbiano essi smentiti i loro primi sentimenti? si sieno piegati a quei mostruosi sistemi d'indipendenza, di libertà, di eguaglianza, che il capriccio d'una filosofia insensata prese a sostituire ai dritti legittimi delle sovranità stabilite da Dio per il governo di ogni legittima società? All'incontro non si attrassero essi l'odio il più spiegato dei filosofi per la costanza del loro zelo nel preservare i popoli da quel funesto contagio?

V'è cosa più propria d'un tal paralello per darci lumi sulla separazione da farsi degli uomini, che hanno diritto d'inspirarci una giusta fiducia, da quelli contro cui la prudenza consiglia a stare in guardia? Impariamo dal dottor delle genti a dubitare di que' maestri

per-

Digitized by Google

pervertiti nella fede, i quali si gloriano d'opporre alla cattedra del principe degli appostoli la resistenza, che fecero nell'antica legge al supremo condottiere del popolo di Dio i due impostori, ch'egli ebbe cura di nominare, onde servissero di esempio, e di lezione alla posterità.

Trattandosi in particolare delle precauzioni da prendersi per prevenire, o riparar i mali prodotti da un'educazione depravata (oggetto della maggior importanza in tutti i sensi, e che noi avemmo principalmente in vista in questo §.) qual regola più sicura di quella, che il vangelo sembra indicare in queste adorabili parole del Salvatore; cioè, che „chi è fedele nelle picciole cose, lo sarà nelle grandi„ per doverne quindi inferire, che chi mostrossi costantemente fedele in ciò che si deve a Dio, lo sarà del pari nell'esercizio d'una salutare istruzione, conforme le mire d'una religione, la quale, unica depositaria della dottrina del suo divin fondatore, è altresì la sola, che, senza miscuglio di errori, abbraccia, e prescrive la somma, e la generalità dei do-

veri, che contribuiscono più efficacemente al bene dell'umanità, secondo le parole dell'apostolo: *Pietas autem ad omnia utilis est; promissionem habens vitæ, quæ nunc est, & futuræ.* (*)

## ADDIZIONE (p. 79.)

*Riguardo all'indipendenza noi abbiam creduto di dover riferire un articolo inserito nelle osservazioni sopra l'istoria politica ec. pubblicate dall'autore, vol. VI. della edizione di Bologna.*

*Osservazione.* Alcuno non è libero, quando tutti possono operare a loro grado. Il sentimento d'indipendenza, il quale s'irrita, e si offende della sommessione alle leggi, è un istinto, che nasce da un orgoglio male inteso, e che la sana ragione disapprova. Non è permesso ad un filosofo il confondere la libertà con l'indipendenza. Le leggi più giuste, e più ne-

(*) 1. Tim. 42. 8.

necessarie pel mantenimento della società, non possono che opporsi all'indipendenza assoluta dei particolari, che la compongono. Se tale indipendenza è un diritto primitivo della natura, la società non potrebbe mai formar leggi, senza offendere questa natura; nè l'uomo assoggettarsi alla loro dipendenza, se non rinunciando al primo istinto, e al diritto primitivo della natura: ciò ch'è contrario egualmente alla ragione, all'ordine, e in conseguenza al ben essere della società. I selvaggi non godono di questa pretesa indipendenza. Essi hanno degli stabilimenti, e dei costumi, i quali tengono luogo di leggi. Hanno de' capi, e capi ancora dispotici; siccome quelli della Luigiana, giusta il ragguaglio dell' autore: infine viene ordinata fra loro sino la pena di morte contro i perturbatori della società.

Ma cade a proposito il fermarsi un momento sopra quell' idea cara agl' increduli: *che l'uomo nasce libero, ed indipendente*. Io oso dire, che questa frase imponente, così spesso ripetuta, e con tanta enfasi da Rousseau, dall' autore del *sistema della natura*, e dai loro ade-

aderenti, non presenta nel lor sistema che un cicaleccio inintelligibile. Questi riformatori del genere umano distinguono, relativamente all' uomo due stati, che si studiano assai d' opporre l' uno all' altro; lo stato cioè naturale, e lo stato fattizio, o sociale. Nel primo stato l' uomo, secondo essi, è un essere isolato, circoscritto dalla natura a una condizione puramente animale, senza principio di moralità, senz' altra legge che la forza mossa dall' appetito, e dal bisogno. Solo al secondo stato dee l' uomo lo sviluppo delle sue facoltà intellettuali, la conoscenza delle virtù, e l' esperienza del vizio. Ora domando io qual' è di questi due stati, in cui dire si possa, che l' uomo nasce libero, ed indipendente? Tale non è certamente nello stato sociale, in cui l' uomo resta soggetto, nascendo, alle leggi della sua patria. Lo sarà, dirassi, nello stato naturale. Vediamo dunque quali devono essere la libertà, e l' indipendenza in simile stato. Contasi l' osservazione fatta in certe specie d' animali, che assai di sovente la femmina divora, o distrugge i suoi piccini poco dopo il parto. Questi ani-

ma-

Digitized by Google

mali seguono il proprio istinto, e non si pensa di formarne loro un delitto. Se mai avvenisse nella specie umana, e nel preteso stato naturale; che una donna, soccombendo agli assalti della fame, si gettasse sopra il suo figlio, e (ciò che non si può scrivere senza raccapriccio) lo divorasse, qual giudizio dovrà farsi di questa orribile azione? Si dirà, che una tal madre oltraggiò la natura, cedendo alla legge dell'appetito, e del bisogno; l'unica legge, che la natura le prescrisse in quello stato? Si potrà giudicarla colle idee del giusto, e dell'ingiusto, che, secondo questo sistema, esistono soltanto nello stato fattizio, e delle quali viene supposta assolutamente priva? Ecco dunque l'antropofagia giustificata, e il diritto confuso con la forza unicamente diretta dall'appetito, e dal bisogno; senza alcun morale principio capace di reggerne i moti, o d'arrestarne l'impeto, ed il furore. Ora qual sorte di libertà rimane in uno stato, in cui il diritto consiste nella forza? Non è una contraddizione il credere, che la natura faccia nascere gl' individui della specie umana libe-

ri, ed indipendenti; mentre per la stessa condizione della loro nascita, essa li abbandona spietatamente, e li assoggetta alla violenza di chiunque ha il potere di distruggerli? Questo sistema è più assurdo ancora di quello di Hobbes. Egli infatti non esclude dallo stato di natura l' esercizio delle facoltà intellettuali, e forma così con l' unione dei deboli, e il lavoro dell' astuzia, un equilibrio alla superiorità della forza. Ma nel nuovo sistema non si lascia all' uomo, che l' istinto animale, e si spoglia di tutti i doni dell' intelligenza, senza pensare, che negando all' uomo la ragione, gli si toglie il suo carattere distintivo, e privasi di tutti i suoi diritti, e della libertà medesima, il di cui esercizio suppone l' uso della ragione. Ma è molto lontano, che la natura abbia disposto il suo piano dietro le stravaganti immaginazioni d' un cervello paradosso. Il Creatore ha dotato l' uomo della facoltà razionale, e questa facoltà, sociale per sua natura, prova una natural destinazione allo stato di società. Egli insignillo ancora della facoltà del libero arbitrio; ed è chiaro, che in un Essere

for-

fornito di ragione, l'esercizio di questa facoltà non potrebb' esser legittimo, se conforme alla ragione, egli non fosse sommesso alle regole, che devono condurla. Per poco che l'uomo consulti la sua ragione, non può non conoscere quella legge di moralità scolpita in tutti i cuori a caratteri indelebili, la quale proibisce ogni violenza contro i diritti dell' umanità: ecco omai un principio di temperanza. La società vi unisce un nuovo freno con le pene stabilite contro i perturbatori: essa arma la forza di tutti contro l'ingiustizia di ciascuno. L'autore riconosce egli stesso, come si vidde quì sopra, che le buone leggi risguardano i cittadini, e li preservano dalle offese. Ora la difesa da qualunque ingiuria non è quella, che costituisce propriamente lo stato di libertà? Senza la facoltà della ragione, il diritto di libertà sarebbe perduto per l'uomo: non si può godere di ciò che non si conosce. Senza lo stato di società, l'uomo, non avendo che la propria forza da opporre alla forza di tutti, sarebbe continuamente esposto agli oltraggi, che si possono attendere

Sec 304



da una moltitudine priva di ritegno, Giammai non sarebbe sicuro di non restarne la vittima da un momento all' altro: ad ogni passo egli temer dovrebbe l'incontro di persone più forti di lui, le quali vorrebbero usare della loro libertà involandogli la sua. Non v' ha dunque fuorchè lo stato di ragione, e di società, che possa procurare all' uomo la fruizione d' una libertà legittima, ed accertargliene il possesso.

Si obbietta, che l' uomo non cade nella dipendenza, se non mercè, e dopo lo stabilimento della società, e delle leggi. Ora la società, e le leggi sono d' istituzione umana. Dunque prima della lor fondazione l' uomo, considerato nel semplice ordine di natura, nasce libero, ed indipendente. La risposta si presenta da se medesima. L' uomo nasce nello stato di famiglia; dunque egli nasce sotto la dipendenza di quello, che ha il diritto di governar la famiglia. L' uomo nasce con una natural destinazione allo stato sociale: dunque la natura non fece l' uomo per vivere in uno stato d' indipendenza escludente ogni subordinazione.

Di

Digitized by Google

Di più conviene osservare, che, se dal fondo stesso della natura non deriva quella scambievole affezione, la quale si palesa originalmente nello stato di famiglia, niente è più assurdo quanto il voler fondare sulla natura un sistema di *fraternità*, e di *filantropia* universale, che si estenda a tutto il genere umano. Non è infatti un'aperta contraddizione il supporre uno stato di fraternità fra que' fanciulli, che nascono senza principio alcuno di quell'originario speciale fraterno affetto, il quale costituisce lo stato di fraternità? Come dunque estendere a tutti gli uomini conosciuti, e ignoti; al Lappone verso il Cafro, al Cafro verso il Lappone, un principio universale di fraternità, o di filantropia, che non preesiste neppur tra fanciulli, quantunque nati da un padre stesso, e da una stessa madre? E' perciò evidente, che questa filantropia, o fraternità, la qual si pretende derivar dalla natura, non potrebbe aver luogo in un sistema, che la esclude dal primitivo stato di famiglia.

Filosofo paradosso, chiunque voi siete, degnatevi di porger l'orecchio ad un maestro ca-

pace d'istruirvi; ad un filosofo egualmente profondo nella conoscenza della natura, che sublime nel modo, con cui n'espone, e sviluppa le affezioni più secrete; all'oratore per eccellenza: Cicerone nel suo immortale trattato *De officiis*. Egli vi scoprirà la sorgente di questa filantropia, la quale cominciando nello stato di famiglia, si sparge a gradi di congiunto in congiunto, ed abbraccia la totalità del genere umano. Ma se bramate dei lumi più certi, voi non potrete ritrarli, che dall'irrefragabile autorità della rivelazione, che vi mostrerà qual è l'origine, qual'è il fine, quali sono i doveri di questa legge di natura, scolpita in ogni cuore; onde unire, come in una sola, e medesima famiglia, tutti i figli del primo fra i padri, che dando ad essi l'esistenza, loro preparò nei decreti eterni di sua saggezza la via, che deve condurli alla felicità.

Non imprendete a dirci, che questo linguaggio è troppo mistico per potersi sentire in un secolo filosofico: permetteteci di rimandarvi alla descrizione, che fa dell'Acadia uno scrittore, il qual possiede per eccellenza il vostro lin-

linguaggio; all'autore dell'*istoria filosofica, e politica del commercio*, ec. T. 6. p. 240. e voi non potrete che ravvisarvi il commovente spettacolo della virtù, e della felicità d'un popolo intero, che crede alla religione, e la mette in pratica: — „ Questo era, dic'egli, un po-
„ polo semplice, e buono, il quale non amava
„ il sangue" e va proseguendo, p. 242. „ non vi
„ fu mai causa civile, o criminale di tanta im-
„ portanza per essere portata al tribunale di
„ giustizia stabilito in Annapoli. Le picciole
„ differenze erano sempre amicamente termina-
„ te. I sacri pastori estendevano tutti gli atti.
„ Non si conosceva la miseria, e la beneficenza
„ preveniva la mendicità. Le sciagure erano per
„ così dire riparate, prima di soffrirle. Il bene
„ si operava senza fasto da una parte, e senza
„ umiliazione dall'altra. Essi formavano una so-
„ cietà di fratelli pronti a mutuamente ajutarsi,
„ Quest'armonia preziosa allontanava sino i le-
„ gami di galanteria, che turbano sì spesso la
„ pace delle famiglie." Dunque *la religione* produce realmente il bene, ch'ella promette ad ogni società, che ha la sorte di rispettarla. *La*

re-

ap 1pe398



*repubblica degli Ateisti* non l' opera ; che coll' idea, nel cervello vuoto d' un Bayle, e de' suoi copisti. Filosofi, paragonate, e scegliete.

Aggiungiamo ancora alcuni tratti, che la verità sembra avere strappati dalla bocca d' un filosofo non meno accreditato nel partito.

L' autore *della storia generale* ec., che non verrà accusato d' una soverchia parzialità per gli Ordini Religiosi, confessa *non potersi negare, che non abbiano regnato ne' chiostri delle grandissime virtù : ch' essi per molto tempo servirono di conforto al genere umano; che varj di questi asili restarono aperti a tutti coloro, che volevano fuggir le oppressioni del governo Goto, e Vandalo ; che* (non contando ciò che loro si dee per aver conservate le poche rimanenti cognizioni, e per tante utili invenzioni, che ne sortirono) *questi religiosi cantavano le lodi di Dio, viveano sobriamente, erano ospitali, e i loro esempj potevano influire a mitigar la ferocia di que' giorni di barbarie.* Egli afferma, *che non avvi ancora monastero, il quale non rinchiuda delle anime ammirabili, che fanno onore alla natura umana.*

Parlando in particolare degl' Instituti con-

sa-

sacrati al sollievo de' poveri, e al servigio degl' infermi, dice il medesimo: *forse non v'ha nulla di più grande sopra la terra*, quanto il sacrifizio, che fa un Sesso delicato, *della beltà e della gioventù, sovente d' un' alta nascita, per soccorrere negli ospedali quell' ammasso di miserie, la cui vista è sì umiliante per l' orgoglio umano, e sì disgustosa per la nostra morbidezza*. I *popoli separati dalla comunione Romana* (è rimarcabile una tal confessione) *non imitarono, che imperfettamente, una carità sì generosa. Trovasi*, esso aggiunge, *un' altra congregazione più eroica; mentre questo nome conviene ai Trinitarj della Redenzione degli schiavi, stabiliti da un gentiluomo chiamato Giovanni de Matha. Questi Religiosi si dedicano da cinque secoli a spezzar le catene de' cristiani presso i Mori*. I filosofi non dovranno disapprovarci, se abbiamo preso da loro questo ultimo tratto, che può servir *di addizione alla pag.* 43; col quale noi diamo fine all' opera presente.

*F I N E.*

TA-

Digitized by Google

# TAVOLA

## dei §§.

*Avvertimento dell' autore.* pag. 7
§. I. *Origine, Diritti, e Doveri dell' Autorità Sovrana.* 11
§. II. *Delle leggi.* 25
§. III. *Dei Magistrati.* 34
§. IV. *Scelta delle persone nella distribuzione degl' impieghi.* 37
§. V. *Ricompense, e Castighi.* 40
§. VI. *Mantenimento della probità, e dei costumi.* 43
§. VII. *Delle imposte, e del loro impiego.* 49
§. VIII. *Di alcune nuove speculazioni sopra le imposte.* 51
§. IX. *Della moneta.* 55
§. X. *Carta monetata.* 62
§. XI. *Rendite vitalizie.* 64
§. XII. *Debiti nazionali.* 65
§. XIII. *Denaro in deposito.* 67
§. XIV. *Uscita dell' oro, e dell' argento.* 69
§. XV. *Popolazione.* 71
§. XVI. *Divisione, e distribuzione dei Benifondi.* 72
§. XVII. *Lusso.* 76
§. XVIII. *Applicazione delle massime precedenti alla popolazione d' Italia in differenti tempi.* 82
§. XIX. *Massima di M. Melon poco conforme*

Digitized by Google

*me alle viste d' un saggio politico, in proposito della rovina delle famiglie causata dal lusso.* 83
§. XX. *Dei mezzi di prevenire la troppo grande ineguaglianza.* 85
§. XXI. *Coltura.* 89
§. XXII. *Questione sopra il genere di coltura.* 93
§. XXIII. *Questione sul libero trasporto dei grani.* 95
§. XXIV. *Magazzini.* 99
§. XXV. *Manifatture.* 104
§. XXVI. *Commercio.* 109
§. XXVII. *Del commercio relativamente alla nobiltà.* 117
§. XXVIII. *Polizia.* 122
§. XXIX. *Arti, e scienze.* 127
§. XXX. *Corso di studj nei collegj, e nelle università.* 134
§. XXXI. *Considerazioni relative allo stato di guerra.* 137
§. XXXII. *Ritorno della pace.* 142
*Educazione della Gioventù.* 145
*Addizione sulla Indipendenza.* 158

Di Pagine 172 Val L. 2 : 5

Digitized by Google

| ERRORI | | | CORREZIONI |
|---|---|---|---|
| pagina | linea | | |
| 15. | 6. | delle | dello |
| 34. | 5. | amministrrar | amministrar |
| 41. | 4. | apprezzar | appressar |
| 42. | 10. | nella | sulla |
| 43. | 7. | chicchessia | checchessia |
| 45. | 8. | dall' | dell' |
| 46. | 16. | imprudenza | impudenza |
| 59. | 5. | del valore | al valore |
| 65. | 7. | giova | proprio è |
| 70. | 10. | valore nessun | nessun valore |
| 72. | 11. | attenzioni | attenzione |
| 93. | 17. | vi trae | ritrae |
| 99. | 13. | esperienza. | esperienza? |
| 128. | 15. | l'Epicurismo | l' Epicureismo |
| 130. | 3. | Euremond | Evremond |
| 147. | 9. | esigere | erigere |
| 149. | 3. | fittizio | fattizio |

4 4 9194

Digitized by Google